

L'OGLIASTRA

ATTUALITÀ E CULTURA
NELLA DIOCESI DI LANUSEI

DICEMBRE 2019 | numero 12

Poste Italiane SpA. Spedizione in abbonamento postale D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46), art. 1, comma 1 - DCB Cagliari una copia - 1,50

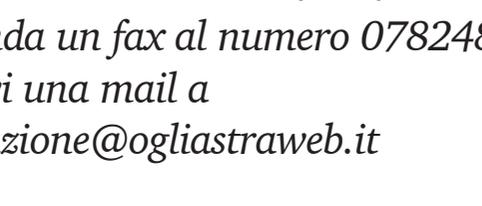
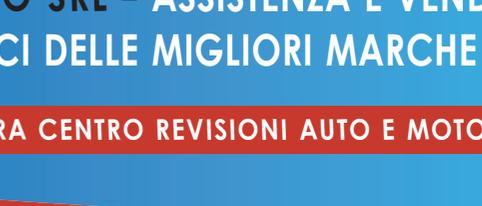


**Gli auguri
del vescovo
Antonello**

*Natale.
Un Bambino
per diventare
più umani*

Parole, parole, parole
Istruzioni per l'uso

Tutti i colori del mondo
L'Ogliastra che sa accogliere



**SEGUICI SU
www.ogliastraweb.it ...**

**Non perdere
neppure un numero
del tuo giornale!**

chiamaci al numero 0782482213
manda un fax al numero 0782482214
scrivi una mail a
redazione@ogliastraweb.it

EFFICIENZA E SICUREZZA

**PIRAS SEVERINO SRL - ASSISTENZA E VENDITA
DI PNEUMATICI DELLE MIGLIORI MARCHE**

NUOVA APERTURA CENTRO REVISIONI AUTO E MOTO



PIRAS SEVERINO
GOMMISTA ■ CENTRO REVISIONI

VIA CIRCONVALLAZIONE EST - LANUSEI - TEL. 0782.41756

Ho trovato cosa fare

di Claudia Carta



La copertina

Il mondo bello perché vario. L'idea dei colori che si avvicinano, si intrecciano, si mescolano e generano nuove tinte, infinite sfumature, in un variegato che sa di nuovo, di ricchezza, di diversità, che non annoia mai. La speranza è la prima a parlare in tutti i colori del mondo. E quel "vivere a colori" vuole allora diventare la promessa, l'impegno, il desiderio di aprire le porte e il cuore oltre il nostro bianco, quando tutto là fuori sembra urlare il contrario.

In copertina:
foto di Pietro Basoccu

Sabato 30 novembre 2019.
Ore 14.26.
Un tintinnio del telefono richiama la mia attenzione.

Nuovo messaggio.

Un secondo. Un terzo. Una sequenza di piccole frasi sintetiche riempie il display, colorandolo di significati.

Leggo.

Ho trovato cosa fare a Natale.

E anche a Capodanno.

Andrò a servire ai poveri senza tetto...

...la cena.

In città.

Lo faccio di nascosto, se così si può dire.

Capiscimi.

Non so se sono l'unico direttore a trascorrere il Natale così.

Però è importante.

C'è gente che sta male.

E non ha familiari.

Non ha casa.

Non ha caldo.

Non ha regalo.

Né un abbraccio.

Nulla di nulla.

Non lo nego. Davanti alle parole appena sussurrate del collega giornalista, confidate nel silenzio discreto di un pomeriggio, il mio *spirito evangelico* si è sentito molto prossimo allo zero.

Nell'immediatezza di quel desiderio affidatomi sottovoce, diverse cose mi hanno colpita.

Uno, la mia reazione. I miei pensieri.

Le mie domande. *Un gesto concreto, autentico, spontaneo e sentito: quando mai ci hai pensato, tu?*

Due, la sua gioia. Avete presente quando improvvisamente sapete cosa fare, quando farlo e, soprattutto, perché fare qualcosa di veramente importante e a cui tenete? Ecco. *"Ho trovato cosa fare"*, significa che c'era qualcosa che si stava cercando. Qualcosa che recasse con sé un peso e uno spessore degni di meritare il giorno di Natale e di Capodanno, i giorni della festa, i giorni della gioia, i giorni della famiglia e degli amici, i giorni della luce e dei sorrisi.

Evidentemente non per tutti.

Tre, la parola *servire*. *"Andrò a servire"*.

Poteva dire *"portare"*. Poteva usare

"consegnare". No. Quel *servire* è

infinitamente più grande.

Quell'inginocchiarsi al cospetto

della povertà e della solitudine più

disarmanti, guardando negli occhi ogni

creatura umana che sia distesa, seduta,

accovacciata per strada, o sotto un ponte,

o in una baracca fatiscente, diventa

un sollevarsi immenso, un incontrare

l'altro nel punto più alto, un riconoscere

e dividerne la profonda dignità.

Nello sgomento, nella riflessione,

nella crisi che le sue parole hanno agitato

in me, ho solo avuto la forza di

rispondere: *"Natale vero"*.

E ho fatto miei, profondamente miei, gli auguri scomodi di don Tonino Bello:

«Gesù che nasce per amore vi dia la

nausea di una vita egoista, assurda,

senza spinte verticali e vi conceda di

inventarvi una vita carica di donazione,

di preghiera, di silenzio, di coraggio.

Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga

il sonno e faccia sentire il guanciale

del vostro letto duro come un macigno,

finché non avrete dato ospitalità

a uno sfrattato, a un marocchino, a un

povero di passaggio. Dio che diventa uomo

vi faccia sentire dei vermi ogni volta che

la vostra carriera diventa idolo

della vostra vita, il sorpasso, il progetto

dei vostri giorni, la schiena del prossimo,

strumento delle vostre scalate. [...]

I Poveri che accorrono alla grotta, mentre

i potenti tramano nell'oscurità e la città

dorme nell'indifferenza, vi facciano capire

che, se anche voi volete vedere "una gran

luce" dovete partire dagli ultimi.

I pastori che vegliano nella notte, "facendo

la guardia al gregge", e scrutano l'aurora,

vi diano il senso della storia, l'ebbrezza

delle attese, il gaudio dell'abbandono

in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo

di vivere poveri che è poi l'unico modo

per morire ricchi.

Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo

che muore, nasca la speranza».

Anno 39 | numero 12
dicembre 2019
una copia 1,50 euro
Direttore responsabile
Claudia Carta
direttore@ogliastraweb.it

Redazione
Filippo Corrias
Augusta Cabras
Fabiana Carta

Progetto grafico
Aurelio Candido

Amministrazione
Pietrina Comida

Segreteria
Carla Usai

**Redazione
e Amministrazione**

via Roma, 108
08045 Lanusei
tel. 0782 482213
fax 0782 482214

www.ogliastraweb.it
redazione@ogliastraweb.it

Conto corrente postale
n. 10118081

Abbonamento annuo

ordinario	euro 15,00
sostenitore	euro 20,00
benemerito	euro 100,00
estero (via aerea)	euro 35,00

Autorizz. Trib. Lanusei
n. 23 del 16/6/1982

Editore

L'Ogliastra | Associazione culturale
via Roma 102, 08045 Lanusei

Proprietario

Diocesi di Lanusei
Via Roma 102
08045 Lanusei

Stampa

Grafiche Pilia srl

Zona Industriale
Baccasara

08048 Tortolì (OG)
tel 0782 623475
fax 0782 624538
www.grafichepilia.it

ISC Membro della
Federazione Italiana
Settimanali Cattolici

L'Ogliastra, tramite la Fisc aderisce allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione commerciale

SOMMARIO

Sottovoce

1	Ho trovato cosa fare	di Claudia Carta
---	----------------------	------------------

Ecclesia

3	Natale. Un Bambino per diventare più umani	di Antonello Mura
4	Discepoli entusiasti	di Filippo Corrias
5	Scuola di Teologia: informati e formati	di Federico Murtas
6	Predicare non solo contenuti ma la grazia che salva	di Domenico Concolino
8	Attenti alla pestilenza delle parole inutili	di Franco Colomo
9	Con un cuore solo dentro un solo Cuore	di Antonio Carta
10	Rut, l'antenata del Messia	di Giovanni Deiana
12	Il Verbo che redime le parole	di Pietro Sabatini
13	Verbo	di Minuccio Stochino
14	Sempre più poveri	di Maria Chiara Cugusi

Dossier | Parole, parole, parole

18	"Dio disse..."	di Tonino Loddo
20	La lingua? Bene culturale come il Guernica di Picasso	di Maurizio Viridis
22	"Taggami nel selfie postato su Facebook"	di Alessandra Secci
23	I ragazzi: "Non temete i cambiamenti"	di Roberta Demurtas
24	Ascoltami con gli occhi	di Maura Cocco
25	La liturgia: quando la Parola di Dio diventa viva	di Marco Congiu

Dossier | Tutti i colori del mondo

30	Ogliastra dai mille colori	di Augusta Cabras
32	"Lo sport mi ha salvato"	di Fabiana Carta
34	Dal Senegal per amore	di Loredana Rosa Brau
37	Hamed, il muratore del Sarrabus	di Sergio Mascia
38	"Ora sono io ad accogliere gli altri"	di Augusta Cabras
39	Il gelato a colori	di Bruno Tognolini

Attualità

16	A tu per tu con Lina Wertmüller	
26	Camera Oscura	di Pietro Basoccu
28	Protagonisti. Antonio Giua	di Tonino Loddo
40	Tenute Il Maggese: riscoprire i gusti antichi	di Fabiana Carta
42	Il rilancio dell'Ogliastra passa dall'autonomia	di Michele Muggianu
43	#indueparole	di Riccardo Cucchi
44	Quando la passione si intreccia con l'arte	di Alessio Dessì
46	Essere in relazione è educarsi reciprocamente	di Barbara Murgia
47	Gli antichi flebotomi	di G. Luisa Carracoi
48	Agenda del vescovo e della comunità	

Natale. Un Bambino per diventare più umani

“**D**io è diventato uomo” è una

notizia sconvolgente e fascinosa. Ma è come se l'avessimo nel tempo indebolita, come se l'avessimo scippata d'ogni sussulto. E il sussulto era grande, quando l'abitudine ancora non l'aveva invecchiata.

È la notizia più importante per un cristiano, ma ora non sembra far più notizia. Nemmeno per i cristiani. È come impallidita, forse proprio a causa della ripetizione e dell'abitudine. E la cosa più grave è che non ce ne si avveda.

È come se adagio adagio il Vangelo scritto, quello degli evangelisti – quello dei fatti - abbia lasciato il posto a un vangelo immaginato, con parole estranee alla storia e al significato di un notizia simile. Come se leggere il Vangelo non bastasse. Con la sconcertante conseguenza che oggi ci tocca dirci cristiani senza avere mai letto in vita uno dei quattro vangeli.

Ma credere che “Dio si è fatto uomo” non può essere un modo di dire! Per questo dobbiamo ritrovare la forza (il coraggio?) di riaffermare che la memoria annuale del Natale ci riconsegna la notizia più bella e più grande che potessimo immaginare o auspicare: Dio mette la sua firma sulla nostra umanità. Ha messo per sempre il suo nome tra i nostri nomi. Firma, in maniera irrevocabile la sua presenza: la sua compagnia con l'umanità, con le donne e gli uomini di ogni tempo.

Una firma che raggiunge non gli spazi della straordinarietà umana, ma quella più ordinaria e normale, nella



quale Dio si è immerso totalmente. Il bambino del presepe, in quanto Figlio di Dio, continua ad indicarci una strada nuova, come se dicesse: sono diventato uomo, diventa anche tu uomo. Diventa anche tu uomo a immagine e somiglianza del Figlio di Dio.

Forse tanti avrebbero da dire sulla stranezza di quest'invito, perché si è soliti pensare che si è donne o uomini per il fatto stesso di nascere. E sembra ritornare la domanda di sempre: persone si nasce o si diventa? Ma basterebbe riflettere sugli spazi di disumanità che accompagnano tante esperienze di oggi – ognuno sa o conosce quanto siano ampie e dolorose – per augurare a noi e al mondo di diventare finalmente umani.

Come possiamo infatti definirci umani in un mondo dove il volto, la storia e il futuro dell'altro contano meno, molto meno - ad esempio - dell'arroganza delle leggi economiche; dove la soluzione

dei conflitti è affidata alla logica spietata della guerra e le armi di distruzione di massa sono illegali in casa altrui ma legali in casa nostra; dove i beni essenziali, la casa, il lavoro, la cultura sono rivendicati per sé e non per gli altri; dove l'accelerazione a tutti i costi è divenuta una legge, e pazienza o peggio per chi non si adegua; dove ognuno di noi potrebbe – se fosse sincero – confessare tante ombre di disumanità?

Il mio augurio, anche per il prossimo anno, è che guardando il volto del Figlio di Dio, il capolavoro di umanità che ci è stato donato, diventiamo più autenticamente donne e uomini.

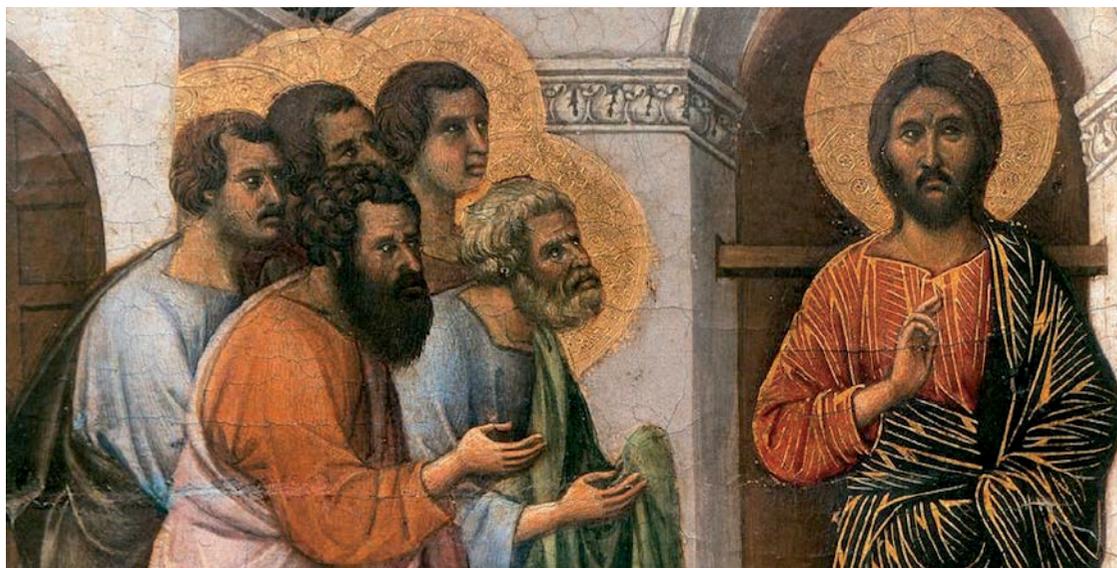
Accanto a Gesù infatti, l'uomo per eccellenza, colui che ha vissuto per gli altri, colui che ha speso la vita per l'altro fino al dono della propria vita è più facile vivere, ed è più semplice diventare umani.

Buon Natale. Buon 2020.

✉ Antonello Mura

Discepoli entusiasti

di Filippo Corrias
parroco di Gairo



“Quando si è discepoli missionari, allora l'entusiasmo non può mai venire meno!”. Papa Francesco a una delegazione di Cellule parrocchiali di evangelizzazione, ribadisce l'invito e l'incoraggiamento a ravvivare la vita delle comunità parrocchiali, senza paura e con nuova energia

Ravvivare le comunità parrocchiali con l'ascolto della Parola di Dio e la celebrazione eucaristica. È stato questo l'invito rivolto da papa Francesco a una delegazione di Cellule parrocchiali di evangelizzazione ricevute in Vaticano, a metà del mese scorso, in occasione del trentesimo anno di fondazione. «Solo a partire da qui – ha esortato il Pontefice – si può pensare che l'opera di evangelizzazione diventi efficace e feconda, capace di portare frutti».

Per svariati motivi molti si allontanano dalla parrocchia. È necessario mettersi alla loro ricerca, perciò – ha fatto notare papa Francesco – «è urgente che recuperiamo l'esigenza dell'incontro per raggiungere le persone là dove vivono e operano». Infatti «se abbiamo incontrato Cristo nella nostra vita, allora non possiamo tenerlo solo con noi. È determinante che condividiamo questa

esperienza anche con gli altri». Questa è in una parola l'evangelizzazione. Il Pontefice ha infine esortato gli aderenti alle Cellule parrocchiali di evangelizzazione a «seguire le strade che lo Spirito del Signore Risorto vi pone dinanzi. Non vi freni alcuna paura del nuovo e non rallentino il vostro passo le difficoltà che sono inevitabili nella via dell'evangelizzazione. Quando si è discepoli missionari, allora l'entusiasmo non può mai venire

meno! Nella fatica, vi sostenga la preghiera rivolta allo Spirito Santo che è il Consolatore; nella debolezza, sentite la forza della comunità che non permette mai di essere abbandonati a sé stessi. Le nostre parrocchie sono invase da tante iniziative, dove spesso, però, non si incide in profondità nella vita delle persone. A voi è affidato il compito di ravvivare, soprattutto in questo periodo, la vita delle nostre comunità parrocchiali»

“ANDATE, PROCLAMATE LA BUONA NOVELLA”

Evangelizzare – scriveva Paolo VI – è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare. L'invito dell'*Evangelii nuntiandi*: «Coloro che accolgono con sincerità la Buona Novella, proprio in virtù di questo accoglimento e della fede partecipata, si riuniscono nel nome di Gesù per cercare insieme il Regno, costruirlo, viverlo. L'ordine dato agli Apostoli – “Andate, proclamate la Buona Novella” – vale anche, sebbene in modo differente,

per tutti i cristiani. È proprio per ciò che Pietro chiama questi ultimi “Popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose”, quelle medesime meraviglie che ciascuno ha potuto ascoltare nella propria lingua. Del resto, la Buona Novella del Regno, che viene e che è iniziato, è per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quelli che l'hanno ricevuta e quelli che essa raccoglie nella comunità della salvezza, possono e devono comunicarla e diffonderla».

IL MOVIMENTO Le cellule parrocchiali di evangelizzazione:

«Non c'è evangelizzazione senza preghiera»: è il motto degli aderenti alle cellule parrocchiali di evangelizzazione. Le cellule compiono il loro compito attraverso quattro passaggi fondamentali:
servire,
condividere,
spiegare
invitare

Scuola di Teologia: informati e formati

di Federico Murtas
diacono



Photo by Aurelio Candido

Lo scorso 16 novembre – con il teologo Don Domenico Concolino che ha presentato e approfondito il tema *“L’esperienza di fede, oltre le catalogazioni e le quantificazioni”* – sono ripresi quelli che mi piace ricordare e chiamare *incontri formativi* della Scuola di teologia, puntualmente organizzati dalla diocesi di Lanusei. «L’abbiamo chiamata “scuola di teologia” – scrive il vescovo Antonello nella sua lettera pastorale *“Sul carro con Filippo”* – perché pur non essendo un percorso accademico, intende proporsi in modo stabile e con dei contenuti non episodici né semplicemente divulgativi». E sottolinea come questa sia a tutti gli effetti «un’occasione di formazione teologica e pastorale per catechisti, educatori, docenti e volontari, aperta anche a giovani e adulti interessati a riflettere sulla propria fede». Mi piace sottolineare soprattutto in questi incontri la presenza consolidata e numerosa di: «operatori pastorali laici in grado di prendersi impegni nell’ambito formativo: da qui l’invito spesso

rinnovato a indicare e scegliere persone che partecipandovi possano diventare una risorsa pastorale nelle parrocchie».

Non mancano mai tra i partecipanti anche i docenti della religione cattolica che trovano all’interno della scuola una attenzione formativa, insieme a tanti altri momenti analoghi che la diocesi organizza per loro.

Davvero sorprende a ogni incontro la larga partecipazione delle diverse componenti diocesane:

«coinvolgimento che non è solo nell’ascolto, ma anche nel dialogo, utile più che mai per approfondire i contenuti partendo dalle domande dei presenti». Nel momento del dialogo con i relatori da parte dei partecipanti, infatti, si percepisce non solo il grado di interesse particolarmente alto con cui si vive l’incontro, ma il desiderio stesso di approfondire, discutere e sviscerare temi significativi per la crescita personale di ogni cristiano e conseguentemente per il cammino delle singole comunità di cui ognuno è parte attiva e integrante.

Anche per il nuovo anno, il calendario degli incontri della Scuola di teologia si presenta ricco e variegato. Sarà sempre l’aula magna del Seminario diocesano ad accogliere relatori e partecipanti. Queste le date e i temi dei prossimi appuntamenti:

sabato 14 dicembre 2019
con Don Sergio Massironi
sul tema: *“L’oratorio come luogo ecclesiale”*;

sabato 25 gennaio 2020
con Dom Mario Zanotti,
monaco camaldolese,

sul tema: *“Dalla creazione a immagine di Dio all’esperienza del peccato. Uomo e la donna nel racconto della Genesi”*;

sabato 14 Marzo 2020 con Antonello Soro, presidente dell’autorità garante, sul tema: *“La tutela dei diritti e delle libertà fondamentali e il rispetto della dignità nel trattamento dei dati personali, anche nel mondo ecclesiale”*;

sabato 18 aprile 2020 con Don Giulio Maspero, docente alla Facoltà della Santa Croce, sul tema: *“La dimensione morale dell’educazione. Quali scelte?”*.

Tematiche differenti, interessanti e complesse che nella loro diversità seguono una linea comune, quella di vivere e approfondire la nostra fede, arricchendola di nuovi contenuti e facendola crescere. Un’autentica esperienza di formazione teologica e pastorale che la diocesi mette a disposizione di tutti in modo gratuito e libero. Insomma, un’occasione preziosa da non perdere nemmeno quest’anno.

Predicare non solo contenuti ma la grazia che salva

di Domenico Concolino
teologo

“La povertà della predicazione non deriva solo, né in primo luogo, da difficoltà esteriori o da deficienze personali o di metodo, ma anche e soprattutto dal fatto che non si ha quasi più coscienza di ciò che si verifica nella predicazione e più in generale nella ‘parola’, che viene pronunciata nell’adunanza

Questo incipit è parte di un piccolo libro di Heinrich Schlier – *La parola di Dio, Teologia della predicazione nel Nuovo Testamento*, Paoline Roma 1963, 11 – ormai datato, che raccoglie alcune meditazioni teologiche dirette a un gruppo di sacerdoti e laici tedeschi. Proprio in un ambiente abituato dal protestantesimo rilevava l’assenza di ‘coscienza’ dei ministri dell’altare riguardo il tema della predicazione della parola di Dio. Schlier spiega *perché* la predicazione nel corso dei secoli si è trasformata, accrescendo sempre più il suo aspetto contenutistico ed emarginando l’altro aspetto, quello della sua intrinseca forza di conversione, con la infelice conseguenza che l’orizzonte della grazia, quella che chiama e converte, non è più protagonista. L’unità tra contenuto rivelato e forza persuasiva della grazia fu infatti, fin dal principio, parte integrante della coscienza viva e missionaria della Chiesa.

I discepoli del Signore perciò trovano nutrimento nella duplice mensa della Parola di Dio *predicata* e in quella della Parola di Dio *transustanziata*.

In un famoso testo attribuito a Tommaso da Kempis, troviamo espressa questa visione:

«In verità, due cose sento come massimamente necessarie per me, quaggiù; senza di esse questa vita di miserie mi sarebbe insopportabile. Trattenuto nel carcere di questo corpo, di due cose riconosco di avere bisogno, cioè di alimento e di luce. E a me, che sono tanto debole, tu hai dato, appunto come cibo il tuo santo corpo, e come lume hai posto dinanzi ai miei piedi “la tua parola”.

(Sal 118,105).

Poiché la parola di Dio è luce dell’anima e il tuo Sacramento è pane di vita, non potrei vivere santamente se mi mancassero queste due cose. Le quali potrebbero essere intese come le “due mense” (Ez 40,40) poste da una parte e dall’altra nel prezioso tempio della santa Chiesa; una, la mensa del sacro altare, con il pane santo, il prezioso corpo di Cristo; l’altra la mensa della legge di Dio, compendio della santa dottrina, maestra di vera fede, e sicura guida, al di là del velo del tempio, al sancta sanctorum

(Eb 6,19s; 9,3)».

(Imitazione di Cristo, IV, XI,2)

Il cristiano dunque si nutre di Pane e di luce, di parola e sacramento. Ora, è soprattutto il significato per la vita di fede della Parola abitata dalla grazia a subire nella chiesa una specie di dimenticanza, quella descritta nella lettera ai Tessalonicesi:

Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l’avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

Come si può vedere, l’ascolto della parola di Dio è messo in relazione con ciò che nella voce dell’apostolo si fa presente. L’ascolto credente, è bene ribadirlo, è qui diretto a Dio stesso. Ciò comporta una duplice aspetto. Da una parte, l’apostolo non è chiamato a dire se stesso, ma Cristo via, verità e vita. Dall’altra, voce, pensieri, intenzioni sono gli strumenti umani che permettono l’incontro tra l’uditore del verbo e la presenza di Dio. Potremmo dire per analogia, come l’acqua nel battesimo è strumento materiale che permette l’incontro tra l’uomo e la grazia sanante e santificante di Dio, così la voce, il pensiero dell’apostolo, diventano lo strumento materiale che permette l’autentico incontro tra la parola di Dio e il cuore dell’uomo. Così la parola di Dio non significa semplicemente che l’apostolo parla su Dio, informa circa la sua verità, ma qui – come notano diversi esegeti – la parola è veramente detta da Dio stesso tramite la voce dell’apostolo.

L’orizzonte della predicazione è dunque quello della grazia e non solo quello della retorica. Qui troviamo un’eccedenza che riguarda l’agire di Dio che non è riducibile alla semplice materialità dell’ascolto. Dio opera *dentro* e *oltre* la parola predicata senza tuttavia rimanere prigioniera di essa. Semplificando molto potremmo dire che la Parola di Dio – il suo Verbo – è ciò che attraverso la parola della chiesa si dona operando nei credenti che l’ascoltano, apparendo non solo come *contenuto*, ma soprattutto anche come sua *presenza*. C’è perciò *Qualcuno* che agisce *dentro* la parola predicata: questa è la coscienza perduta da parte dei predicatori della parola del Signore

MASOLINO DA PANICALE
 La predica di San Pietro
 Firenze,
 Cappella Brancacci



Ecco dunque apparire il tema della *sacramentalità* della parola di Dio. Quella che ad esempio è descritta nell'esperienza di Lidia commerciante di porpora:

«C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (Atti 16,14).

Due sono le azioni che suscitano in Lidia la fede: la parole di Paolo, la sua predicazione e l'apertura del cuore operata dal Signore Dio. Le parole non bastano, dunque, bisogna aggiungere a questa la grazia che 'apre i cuori'. Ora, il tema della *sacramentalità della parola* è cosa di fondamentale importanza nella vita dei sacerdoti e di ogni missionario del vangelo, poiché esige da ogni locutore del Verbo un'attenzione singolare, anzi una venerazione, *così come quella rivolta verso la mensa eucaristica*. Il concilio Vaticano II ricorda infatti che: «La chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (*Dei Verbum*, 21). Credo sia di fondamentale importanza per la vita personale e la crescita delle nostre comunità cristiane, ripensare teologicamente il dono della parola di Gesù, sulla bocca della Chiesa, ricollocandola non solo sul piano della corretta comunicazione dei *contenuti* di fede, ma anche e soprattutto nell'orizzonte di una speciale *grazia* che converte e salva.

Attenti alla pestilenza delle parole inutili

di Franco Colomo
L'Ortobene

La diocesi di Nuoro venera la Madonna delle Grazie. Per la prima volta il vescovo Antonello presiede la solenne celebrazione e invita tutti a seguire l'esempio di Maria, colei che ha saputo ascoltare la parola del Signore, che ha usato un "Sì" per realizzare il progetto di Dio, che chiama ciascuno a una presa di coscienza forte e determinata di fronte alle pestilenze e alle moderne epidemie che rischiano di contagiare tutti

È il 21 novembre e Nuoro si ferma ai piedi di Maria, scioglie il suo voto, rinnova la sua devozione: vano sarebbe però questo momento di sosta senza la riflessione sul senso più pieno di questa ricorrenza e dei nove giorni che l'hanno preceduta e preparata.

È il vescovo – che per la prima volta dall'inizio del suo ministero in diocesi presiede questa celebrazione – a guidare i fedeli, o meglio a lasciarsi guidare insieme a loro, alla scuola di Maria: «Qual è – ha domandato – la sua più bella beatitudine? Quella di dare fiducia a Dio e alla sua Parola», risponde. «Prima che la maternità – ha detto il vescovo Antonello commentando il brano evangelico – è fondamentale essere figlia, discepola. È beato chi ascolta la Parola di Dio, così Gesù proclama grande sua madre e rende grande ogni credente». Ancora, con l'atteggiamento di Anna, impariamo che «il cristiano è colui che sa condividere i doni di grazia che riceve». Così la grazia va di pari passo con la riconoscenza e il rendimento di grazie è anche un inno alla bellezza, al saper guardare e ascoltare con occhi e orecchie rinnovati la meraviglia del creato e della vita. Quando nel 1812 i nostri antenati si rivolsero alla Vergine chiedendole aiuto e invocandola come Madonna delle Grazie, in quel momento – ha ricordato monsignor Antonello – compirono «un atto di fede e un gesto sociale non insignificante». Sono le due dimensioni che si fondono in questa festa. Un atto di fede non basta se non impariamo ogni giorno, da Maria, gli atteggiamenti del credente. Allo stesso modo, nel vivere sociale, non possiamo fare finta di nulla, o voltarci dall'altra parte di fronte alle pestilenze e alle moderne epidemie che attraversano il nostro tempo contagiando la città, la diocesi, il mondo. E ne fa un elenco il vescovo, a cominciare dall'egoismo di chi prega senza allargare lo sguardo all'umanità che lo circonda, e ancora all'incapacità di riconoscersi reciprocamente,



photo by Gigi Olla

all'ingratitude, alla mancanza di stupore.

C'è un'altra pestilenza in agguato in questo tempo: «Quando penso – ha osservato – a chi non trova entusiasmo nella vita, quando rifletto sulle donne e sugli uomini che non riescono a guardare con fiducia al futuro, penso ad esempio anche a quella epidemia subdola della ludopatia, a chi è prigioniero della propria identità digitale nascosta nei social, magari divenendo commentatori seriali senza scrupoli, ma che non sanno più rapportarsi agli altri, che sfuggono al confronto, al dialogo, alla fiducia, all'incoraggiamento». In questo contesto è necessario, da credenti, uno scatto: «Non basta semplicemente prendere atto, e annotare quello che accade. Maria – ha rimarcato il vescovo – ci spinge a una presa di coscienza». Anzitutto, per chi ascolta, crede e spera in una Parola è necessario «recuperare il valore della stessa parola umana, che va custodita, difesa e protetta» ancor più ora che viviamo un'altra malattia, quella che rende «le parole vane, persino inutili». l'analisi è impietosa, ma oggettivamente sotto gli occhi di tutti: «L'epiteto insultante diventa un merito, l'orgoglio triviale viene esaltato, parolai di ogni tipo usano semplicemente la propaganda sostituendo alla riflessione lo slogan, la battuta alla meditazione, la semplificazione al progetto. Perché non ci ribelliamo? – ha detto con forza il vescovo Antonello – perché applaudiamo? Forse perché siamo caduti anche noi in questa epidemia».

A Maria l'invocazione finale, quella di liberarci dalla pestilenza delle parole vane imparando dai nostri padri e rinnovando nel nostro tempo «una alleanza per vincere ogni male», perché è nella solidarietà e non nelle divisioni che qualunque contagio può essere vinto.

Con un cuore solo dentro un solo Cuore

di Antonio Carta

È stata festa grande nel Seminario regionale di Cagliari il 27 novembre scorso, in occasione dell'atto di affidamento a Maria da parte della Congregazione mariana dei giovani seminaristi di tutta la Sardegna

Gioisce il Seminario regionale sardo nel conservare ancora oggi la realtà della Congregazione mariana composta da giovani seminaristi che, insieme a educatori e assistenti di riferimento, si impegnano a vivere e diffondere la devozione a Maria Santissima. Le Congregazioni mariane, infatti, nascono intorno al XVI secolo sulla scia degli insegnamenti di Sant'Ignazio di Loyola e della Compagnia di Gesù. Nel giorno in cui la Chiesa festeggia la Madre di Dio nella memoria della Medaglia Miracolosa è bella consuetudine dei congregati mariani rinnovare l'atto di affidamento a Maria; dallo scorso anno questa preghiera si è arricchita di un bel gesto, suggerito da mons. Antioco Pisèddu, vescovo emerito della diocesi di Lanusei, che ricordando gli anni vissuti da seminarista a Cuglieri, raccontò con particolare emozione l'usanza di racchiudere dentro un cuore d'argento posto al collo del simulacro, i nomi di tutti i seminaristi, così da essere simbolicamente e spiritualmente affidati e custoditi nel cuore della Beata Vergine.

Avendo inaugurato lui stesso questa consuetudine nel novembre 2018, quest'anno si è pensato di estendere l'invito a tutti i seminaristi della Sardegna presenti nei vari Seminari minori delle diverse diocesi e di invitare a presiedere la celebrazione eucaristica mons. Paolo Atzei, arcivescovo emerito di Sassari. Gli Atti degli apostoli ci raccontano di



come le comunità dei primi cristiani fossero “un cuore solo e un'anima sola”. Così anche noi seminaristi ci siamo voluti riunire in un solo cuore, affidandoci al Cuore Immacolato di Maria che ben conosce i sentimenti dei propri figli. L'idea di condividere questo momento di spiritualità e festa è nata dall'intento comune della Congregazione mariana e del Gruppo missionario del Seminario regionale di creare un momento di fraternità e gioia che coinvolgesse l'intera comunità. Gli educatori hanno accolto con entusiasmo la proposta, incoraggiandola e permettendone la realizzazione.

nell'omelia ad amare la Vergine come San Massimiliano Kolbe, riconoscendo la dolce presenza della Madre in ogni passo della vita di ciascuno. La serata è proseguita nella festa insieme, condividendo buon cibo preparato con cura dagli stessi seminaristi e accompagnati dalla musica della *band* del Psrs e del coro sardo.

La gratitudine per quanto vissuto va innanzitutto a Dio, che in Maria ci ha donato il modello autentico di santità, e a ciascuno che con la propria presenza, la partecipazione attiva, la preghiera e la vicinanza spirituale, ha dato il suo contributo.

La risposta è stata più che positiva. Insieme al gruppo di animazione missionaria, tutti i seminaristi del Seminario regionale si sono resi disponibili e insieme si è potuta pensare e realizzare una bella serata che è stata vissuta all'insegna della comunione e della fraternità. Accolti gli ospiti condividendo una cioccolata calda, cuore della serata è stata la Santa Messa al termine della quale mons. Atzei ha affidato tutti i seminaristi sardi al Cuore Immacolato di Maria sollecitando

Rut, l'antenata del Messia

di Giovanni Deiana

Una giovane donna dalla straordinaria forza interiore che considera l'aiuto per i deboli un obbligo morale per tutti, qualunque sia il colore della pelle

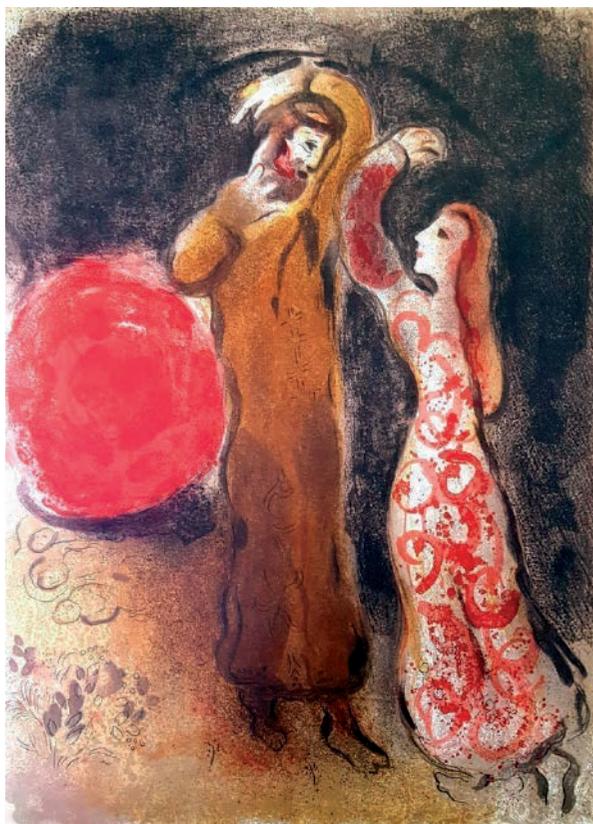
San Matteo, proprio all'inizio del suo vangelo, ci fornisce l'albero genealogico di Gesù (Mt 1, 1-17); dopo aver menzionato i grandi patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe) come suoi progenitori, elenca una serie di personaggi più o meno conosciuti; alla fine, prima di arrivare a Davide, del quale Gesù, secondo la promessa dell'angelo Gabriele avrebbe dovuto ereditare il regno (Lc 1,32-33), fornisce i diretti antenati del grande re: «Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide» (Mt 1,5).

Davide figlio di Iesse.

Tra questi personaggi senza dubbio la figura più importante è Iesse, di cui già 1 Sam 16,1-13 ci aveva fornito un ritratto abbastanza dettagliato: era padre di una numerosa famiglia composta da sette figli, uno più affascinante dell'altro; è tra questi che Samuele per ordine di Dio deve "ungere" il futuro re (1 Sam 16,1) Davide, che senza essere imponente come gli altri fratelli, era però «fulvo, con begli occhi e bello di aspetto» (1 Sam 16,12). Insomma, anch'egli era un bel ragazzo, una dote che in un futuro re aveva una certa importanza. Di Rut invece non ci rimane che un libretto che ne rivela non solo la straordinaria personalità, ma anche la sua capacità di anticipare il messaggio di questo suo discendente, Gesù.

Il libro di Rut.

Nelle nostre Bibbie, dopo il libro dei Giudici è collocato quello di Rut, che interrompe la trama narrativa del



racconto, ripresa subito dopo con i libri di Samuele. Per tale motivo nelle Bibbie ebraiche Rut fa parte dei Sapienziali, posto tra il Cantico dei Cantici e le Lamentazioni. Si tratta di un piccolo capolavoro letterario che ogni cristiano dovrebbe non solo leggere, ma meditare ...specialmente oggi.

Una storia di migrazione.

Le coordinate temporali del racconto sono fornite all'inizio del libro: «Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab» (Rut 1,1). Secondo la cronologia biblica siamo intorno al 1100 a. C., quando le tribù di Israele vivevano in Palestina governate dagli anziani dei singoli *clan*, e in pratica, come deve riconoscere Giudici 21,

25, «in quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva come gli sembrava bene».

Betlemme, distante pochi chilometri da Gerusalemme, viveva di agricoltura e pastorizia, ma bastava un po' di siccità perché gli abitanti sperimentassero il terribile spettro della fame. Rifugiarsi in altri paesi più fortunati era l'unico modo per sopravvivere. Di solito la metà di tali migrazioni era l'Egitto che, irrigato dal Nilo, non conosceva carestie, come sappiamo dalla storia di Giuseppe (Gen 40-47). La terra di Moab, che era una regione dell'attuale Giordania, anche se

non poteva essere paragonata all'Egitto, essendo confinante con la Giudea era più agevole da raggiungere. Lo spostamento delle popolazioni era facilitato dalla lingua comune: il moabito e l'ebraico erano molto simili. Un fiorente commercio tra Gaza e Eilat, il porto più importante del Mar Rosso, era assicurato dalle carovane incaricate di portare le merci dall'Oriente verso Occidente e viceversa. La famiglia protagonista del nostro racconto era composta di quattro persone: il marito «si chiamava Elimèlec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion; erano Efratei, di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, vi si stabilirono» (Rut 1,2). Elimèlec si unisce a questo flusso commerciale per cercare una via di sopravvivenza.



Photo by Jean Dieuzaide,
Viaggio in Sardegna. (1956)
Nuoro, Museo del Costume

PAGINA SINISTRA: MARC CHAGALL
Incontro Di Ruth e Boaz, litografia

incerto di una vecchia, rivela una straordinaria forza interiore che considera l'aiuto per i deboli un obbligo morale per tutti, qualunque sia il colore della pelle.

Il ritorno a Betlemme.

Il ritorno di Noemi fu accolto con meraviglia da coloro che la conoscevano; ma la solidarietà sperata si fermò alle solite frasi di commiserazione: povera Noemi! È Rut che affronta con energia la situazione; siccome è appena iniziato il tempo della mietitura, ella decide che può andare nei campi a "spigolare". Era un'attività riservata alle persone indigenti, le quali passavano nei campi appena mietuti e raccoglievano le spighe che i mietitori avevano lasciato cadere a terra. Per queste

persone il testo biblico, nel Levitico, ha codificato una norma che ogni contadino ben conosceva: «Quando mietere la messe della vostra terra, non mietere fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; ... li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,9-10).

È con questa attività che Rut nutre se stessa e Noemi! Ma è proprio mentre svolge questo umile e faticoso lavoro che incontra Booz, il quale affascinato dalla sua straordinaria personalità la sposa e dal matrimonio nascerà Obed, *il nonno di Davide*. Gesù, che ha fatto della capacità di amare gli altri il distintivo dei veri cristiani, doveva essere orgoglioso di aver avuto una simile antenata... straniera!

I guai non sono finiti.

Purtroppo, però, essere sfuggiti alla fame non mette al riparo la famiglia da altre disgrazie che gettano nella disperazione la povera Noemi. Il testo biblico le riassume in poche frasi scarse, ma dense di drammaticità: «Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. Poi morirono anche Maclon e Chilion e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito» (Rut 1,3-5). Nella società ebraica la vedova era socialmente tutelata dalla solidarietà del *clan*, ma in un paese straniero, come era la terra di Moab, tale protezione era del tutto assente. Restava una sola soluzione: ritornare a Betlemme dove Noemi poteva

reinserirsi nel tessuto sociale. Le nuore, Orpa e Rut, potevano ritornare alle famiglie di origine. Orpa alla fine si lasciò convincere a seguire il consiglio di Noemi, ma Rut non ne volle sentir parlare: «“Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te”. Vedendo che era davvero decisa ad andare con lei, Noemi non insistette più. Esse continuarono il viaggio, finché giunsero a Betlemme». Questa giovane donna che rinuncia a rifarsi una famiglia per condividere il futuro

Il Verbo che redime le parole

di Pietro Sabatini

Amministratore parrocchiale di Escalaplano

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. (Gv 1, 1-4, 14)

Nella messa del giorno di Natale, invece di leggere il racconto della nascita di Gesù, con Maria, Giuseppe e l'adorazione dei pastori, si legge il prologo del Vangelo di Giovanni: «*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*», che al versetto 14 racconta la nascita di Gesù: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria*». L'incarnazione si condensa in questa scarna affermazione astratta.

La nostra mente fa fatica a immaginare una parola che prende un corpo carnale, ma rimane affascinata da questo annuncio misterioso e aperto a tante considerazioni.

La prima cosa che ci viene in mente è l'inizio della Bibbia, al primo capitolo della Genesi: «*Dio disse: "Sia la luce!"*». Dio crea ogni cosa con la parola. Senza bisogno di nulla. Il riferimento alla parola creatrice, ci induce a pensare l'incarnazione come una nuova creazione. Si rinnova e si rafforza la potenza della parola di Dio, che, incarnandosi, trasforma la faccia della terra. Ancora nella Genesi prendiamo in considerazione il capitolo undicesimo (*Gen 11, 1-9*), dove si trova il misterioso racconto della torre di Babele. Gli uomini, che hanno un'unica lingua, decidono di costruire una grande torre fino al cielo. Questo passo appare misterioso, ma può aiutarci a riflettere. La torre che si inerpica verso il cielo è un chiaro segno della superbia dell'uomo, che intende sfidare Dio. Il "celodurismo" dei nostri tempi, di chi crede di essere Dio in terra. Dio reagisce e decide di scendere sulla terra a confondere le lingue per contrastare la superbia e il peccato dell'uomo o, forse, le lingue si confondono proprio a causa della superbia e del peccato, che divide e che rompe. La torre crolla, la città implode. Scompare il segno dell'arroganza, ma le lingue sono ormai divise e le parole divengono divisive,



indeterminate, incerte. L'incomunicabilità entra nell'esperienza dell'umanità.

In questo scenario, l'incarnazione vuole riportare una Parola antica e nuova che insegni armonia alle parole della terra. Cristo è questa Parola che continua a manifestarsi attraverso il dono dello spirito. Nella prima Pentecoste Pietro ha davanti a sé il popolo del dopo Babele: «*Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panflia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio*» (Atti 2,7-11). L'incarnazione del Verbo ha redento le parole degli uomini.

Viviamo in un tempo di parole sovrabbondanti, ma sono per lo più le parole confuse di Babele, che dividono e generano conflitto tra le persone e nella società. L'evangelista Giovanni ci annuncia una Parola nuova, dinamica ed eterna, una Parola che non si scrive, non si ode e non si dice, una Parola che si deve incontrare, conoscere e amare, perché siano redente le nostre parole e le nostre vite e si possa ridare unità e speranza a questa umanità.

Verbo

di Minuccio Stochino
parroco della Cattedrale di Lanusei

verbo / s. m.

s. m. [lat. verbum],
parola.

Nelle Sacra Scrittura troviamo frasi molto significative che si rifanno alla parola “verbo”. In italiano viene usata per indicare quella parte del discorso che specifica stato e azione. Nel linguaggio comune il termine “verbo” è caduto in disuso, venendo sostituita semplicemente da “parola”. Nella lingua sarda “berbu”, “is berbus” ha assunto addirittura un significato peggiorativo: magia, esorcismo, scongiuro, stregoneria. Fermiamo, però, l'attenzione sul significato che il vocabolo con la “V” maiuscola, ha in ambito biblico/cristiano.

Diciamo subito si tratta di parola latina (*verbum*) la cui traduzione corrente è *parola*. Nella liturgia, infatti, diciamo: “Parola di Dio”, “Parola del Signore”. Nella edizione del messale latino: *Verbum Dei*, *Verbum Domini*.

Nel testo greco, lingua originaria del Nuovo Testamento, si trova la parola *Logos* tradotta dalla Vulgata (=traduzione in latino) con *Verbum*, usato ben 331 volte, sia nell'uso profano che in quello teologico. Analizziamo però in questo contesto i due punti fondamentali contenuti nell'opera di San Giovanni. Levangelista, in primo luogo, presenta la predicazione di Gesù come «l'annuncio della Parola di Dio»: le parole di Gesù sono quelle “del Padre”, perciò, in esse si compie l'opera del Padre: la salvezza. Dio quando parla, opera come nella creazione: «Dio disse: sia la luce, e la luce fu». La stessa Parola (=Verbo) che pronuncia la salvezza, salva di fatto. Il sacerdote, dopo la lettura del

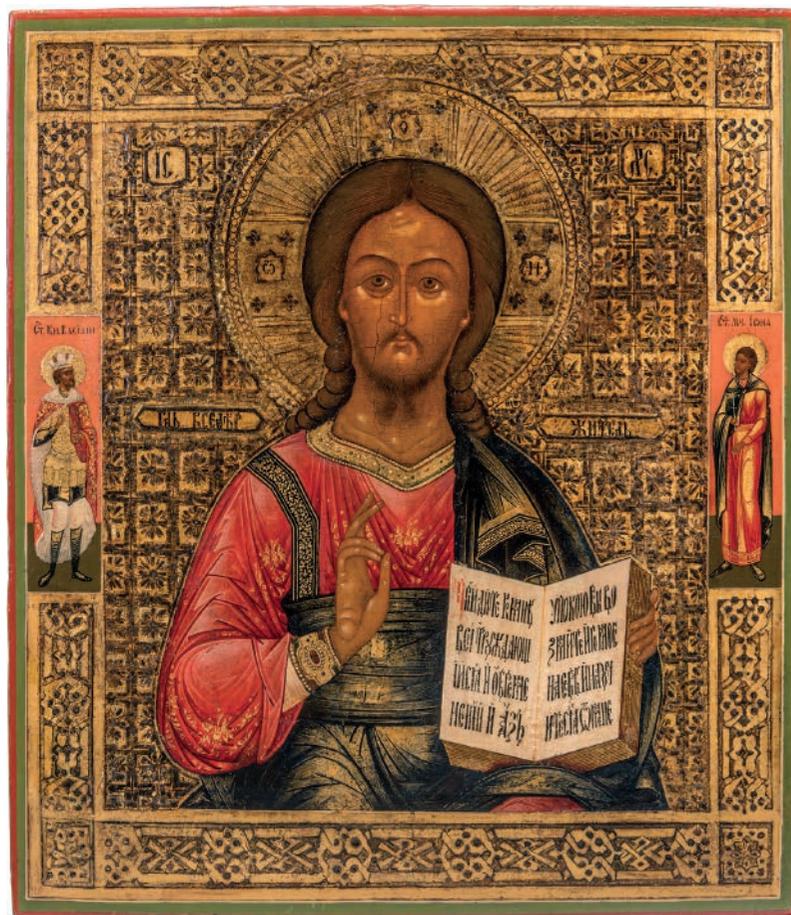
Vangelo, prega: «La parola del vangelo cancelli i nostri peccati».

Lo stesso Vangelo di Giovanni, oltre l'affermazione che la Parola di Gesù è parola di Dio, definisce Gesù stesso «il Verbo»: «Il Verbo si è fatto carne». È il grande mistero della incarnazione del Figlio di Dio. Gesù come Figlio incarnato è la manifestazione del Padre: «Filippo, chi vede me vede il Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola». Dio è rivelato non solo dalla predicazione, ma, in modo eminente, dalla persona di Gesù «eterno Verbo/parola del Padre».

San Giovanni dà piena rivelazione a quanto già affermato nel libro della Sapienza: «Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose e la

notte era a metà del suo corso, l'onnipotente tuo “verbo” ... si lanciò in quel terreno di sterminio...». La liturgia vede in questo testo la profezia dell'incarnazione del Figlio di Dio.

Una parola che è il cuore stesso della rivelazione. Poche, semplici indicazioni che però ci consentono di comprendere quanto è importante la Parola di Dio nella vita della Chiesa. Il concilio fa un paragone meraviglioso: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Liturgia di nutrirsi del pane della vita alla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo» (DV 21).



Cristo Pantocrator, Scuola di Mosca, metà XIX sec: (collezione provata)

Sempre più poveri

di Maria Chiara Cugusi

Presentato il Report su povertà ed esclusione sociale in Sardegna da parte della Delegazione regionale Caritas

IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO.

Come mostrano i dati ISTAT, mentre a livello nazionale tra il 2017 e il 2018 si è registrata una diminuzione della povertà relativa, passata dal 12,3% all'11,8%, **in Sardegna essa aumenta di due punti percentuali**, passando dal 17,3% del 2017 al 19,3% del 2018. Emerge un'economia regionale ancora in affanno, con una crisi che permane, nonostante qualche timido segnale positivo relativo all'occupazione giovanile. Inoltre, **emerge una povertà, quella demografica**, che preoccupa fortemente il mondo ecclesiale: tra il 2007 e il 2018 c'è stato un deficit di oltre 26.000 unità, generato in particolare da un saldo naturale, dal 2010, costantemente negativo. Anche in Sardegna, peraltro, è da porre l'accento su un'accresciuta disuguaglianza in questi anni di crisi sia tra categorie sociali (più ricche da un lato e molto povere dall'altro) sia tra generazioni.

CHI SI RIVOLGE ALLA CARITAS.

L'aumento della povertà relativa nell'Isola va di pari passo con l'aumento **del numero delle persone che si sono rivolte alle Caritas della Sardegna**: nel 2018, in base ai dati dei Centri d'ascolto delle 10 Caritas sarde, questa cifra è aumentata dell'11,7% rispetto al 2017 (7.903 le persone ascoltate una o più volte nei Centri Caritas nel 2018). Si tratta soprattutto di italiani (66,0%); gli immigrati sono oltre 2.500, di nazionalità soprattutto senegalese, nigeriana, marocchina e romena. Complessivamente, le persone che si sono rivolte alla Caritas sono per lo più di sesso maschile e hanno un'età



Photo by Aurelio Candido

media di 45,6 anni; la classe dei cinquantenni copre quasi un quarto del totale. Si tratta di persone che vivono per lo più in famiglia. Da sottolineare che, per la prima volta, la quota proporzionale delle persone celibi o nubili risulta maggiore rispetto a quella dei coniugati (cresce anche in Sardegna il fenomeno delle coppie di fatto, spesso con figli). Un altro dato rilevante è che **chi possiede un titolo di studio superiore riesce a difendersi meglio dalla povertà**. Coloro che rivolgono richieste di aiuto alla Caritas sono per lo più senza lavoro: non l'hanno mai avuto o l'hanno perso (nel 67,0% dei casi). Allo stesso tempo, il sussistere dell'11,0% e del 7,3%, rispettivamente di occupati e pensionati, dimostra che,

anche nei casi in cui c'è qualche forma di reddito, si fatica a far fronte alle spese della vita quotidiana.

I BISOGNI DI CHI SI RIVOLGE ALLA CARITAS.

I bisogni rilevati dagli operatori sono legati soprattutto a **problemi economici**, nei casi in cui non si ha alcun ingresso o si possiede un reddito che non consente di far fronte alle esigenze quotidiane. Al secondo posto, si rilevano i **problemi legati all'occupazione** (disoccupazione o lavoro precario); seguono i **problemi familiari**, causati per lo più da separazioni e divorzi, anche se, in questi ultimi anni, è cresciuta la difficoltà di alcune famiglie a fronteggiare le spese dovute a problemi



di salute. Al quarto posto si registrano i **problemi abitativi**, correlati con la mancanza della casa o con condizioni abitative precarie. A seguire le **problematiche registrate dai cittadini stranieri** e i **problemi di istruzione**.

LE RICHIESTE DI CHI SI RIVOLGE ALLA CARITAS.

Le richieste riguardano soprattutto **beni e servizi materiali**, in lieve flessione rispetto al 2017 (in particolare viveri: sia alimenti confezionati che accesso ai servizi di mensa); **sussidi economici** in lieve aumento rispetto all'anno precedente (per lo più aiuti per il pagamento di bollette, tasse, etc.); seguono le **richieste di tipo sanitario**, anch'esse in aumento (caratterizzate per lo più dalle richieste di risorse economiche finalizzate al pagamento di farmaci e cure mediche); inoltre, sono da segnalare le **richieste legate alle problematiche abitative** (per lo più legate agli sfratti) e **quelle relative all'occupazione/lavoro**.

GLI INTERVENTI DELLA CARITAS A PARTIRE DALL'ASCOLTO.

In modo speculare alle richieste, gli interventi riguardano soprattutto **beni e servizi materiali** (in lieve flessione rispetto all'anno precedente). A seguire, i **sussidi economici** (in lieve aumento rispetto all'anno prima): oltre alle piccole somme di denaro che servono a fronteggiare tasse, utenze e affitti, in questi anni di crisi economica sono aumentati gli interventi di *micro-credito*. Al terzo posto degli interventi vanno segnalati quelli volti a sostenere le **spese legate a problemi di salute** (farmaci, visite specialistiche, ecc.), seguiti dagli **interventi di orientamento, quelli volti a favorire la soluzione di problematiche abitative, il coinvolgimento (di enti e parrocchie) e consulenza professionale**, a conferma di come la Caritas, al di là dell'aiuto materiale, offra un accompagnamento personalizzato, mirante al superamento di situazioni di disagio.

CARITÀ E CULTURA. FOCUS SULLA PERSISTENZA DELLA POVERTÀ EDUCATIVA IN SARDEGNA.

La scelta di insistere sulle fragilità culturali (ed educative) dei giovani sardi anche nel Report di quest'anno mostra la preoccupazione che la Chiesa ha di fronte all'urlo nero e silenzioso di tanti giovani che rischia

di rimanere inascoltato e forse non percepito per la sua effettiva portata e gravità. Delle 7.903 persone transitate nei Centri di ascolto delle Caritas sarde, i **NEET 15-29enni** ascoltati nel 2018 sono 1.343 (pari al 16,9%). Il loro livello di istruzione è basso, tenuto conto che il 56,0%

possiede unicamente la licenza media inferiore, mentre solo tre persone sono laureate. Nel 2018, in Sardegna, si è registrata l'incidenza più alta (23,0%) di **18-24enni** che non hanno titoli scolastici superiori alla licenza media inferiore, non sono in possesso di qualifiche professionali, non frequentano corsi scolastici e neppure attività formative. È evidente che la **povertà educativa** costituisce una vera e propria emergenza per l'Isola.

COSA INDUCONO A FARE I DATI CARITAS SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE

La Delegazione regionale Caritas ribadisce la necessità di proseguire il cammino faticosamente avviato; un cammino che non dimentichi l'aspetto multidimensionale della povertà (non relegandola alla sola fragilità economica e lavorativa), sappia valorizzare il buono che è emerso fino a oggi, migliorando l'infrastrutturazione (in particolare potenziando e coinvolgendo maggiormente la rete dei servizi territoriali). La stessa Caritas, infine, continua ad insistere affinché la Regione renda pienamente esecutivo l'impianto della legge regionale 23 dicembre 2005, n. 23. A tutt'oggi (a distanza di 14 anni) resta ancora da implementare «presso la Presidenza della Regione, l'Osservatorio regionale sulle povertà», la cui nascita è stata più volte annunciata senza alcun esito conseguente.

Lina Wertmüller

Una donna da Oscar

Nel farle i complimenti per la sua bellissima e fruttuosa carriera, le voglio chiedere prima di tutto quali sono i valori che ha voluto trasmettere con i suoi film e le sue opere.

Se consideriamo alcuni film dove ho svolto il ruolo di regista o autrice, possiamo dire che nel film *Basilischi* – ambientato in un piccolo paese della Basilicata, dove uno degli attori era di origine sarda, Stefano Satta Flores – invito ogni giovane ad aprire gli orizzonti della propria vita, trasportando questa apertura nella propria terra di origine per non rischiare di cadere dentro una mentalità chiusa e provinciale; *Fratello Sole e Sorella Luna*, storia di San Francesco e Santa Chiara, vuole trasmettere invece il valore della semplicità rispetto all'opulenza della ricchezza, la condivisione nei confronti di chi ha poco. Ma soprattutto evidenzia la libertà di scelta, come fece Francesco il quale aveva, sì, tutto, ma non era il "suo tutto": la sua ricchezza più elevata era nella lode al Signore e nell'aiuto all'altro. *Io speriamo che me la cavo* insegna il coraggio nonostante le difficoltà: ricordiamo un maestro (interpretato da Paolo Villaggio) che si trova nelle condizioni di insegnare in una scuola elementare con tanti problemi; e ricordiamo in particolare Raffaele, un ragazzino che segue la scia della camorra. Quest'ultimo sarà tra i primi a ringraziare il maestro, nel momento della sua partenza, per l'impegno, l'amore e la dedizione che ha messo nel suo lavoro.

Lei ha lavorato con numerosi attori, ha creato artisticamente Giancarlo Giannini, Mariangela Melato, ha collaborato con Sophia Loren Veronica Pivetti, etc. Ma com'è lavorare con Federico Fellini?



Era un grande regista volitivo, intuitivo. In ogni sua opera poneva tutto se stesso e riusciva a essere un perfezionista dei dettagli, vedasi *La Dolce Vita* con la bellissima Anita Ekberg, film che al tempo suscitò polemiche, poi superate con determinazione e numerosi riconoscimenti.

In Tutto apposto e niente in ordine, il libro che descrive la sua vita privata e cinematografica, vi è un riferimento a Giovannino Guareschi: cosa le piace delle sue opere? Guareschi ha descritto uno spaccato

dell'Italia che non c'è. Credo che l'Italia attuale, in quanto a recupero dei valori umani, dovrebbe fare qualche passo indietro e riprendere qualche senso di riscatto, solidarietà, spirito di cooperazione, fede semplice ma vera, confronto autentico e rispettoso anche fra pensieri diversi. In questo Don Camillo e Peppone sono indubbiamente rappresentativi.

E poi siamo stati *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di Agosto*: un film girato interamente in Sardegna, esattamente a Cala Luna in Ogliastra, con Mariangela Melato

La prima donna regista della storia a essere nominata all'Oscar di categoria. Solare, eccentrica, travolgente, ha portato il cinema italiano sulle vette del mondo



Protagonista di varie nomination all'Oscar. Cosa significa per lei un premio Oscar onorario alla carriera 2020? È stata mia figlia Zulima a informarmi del conferimento del premio Oscar. È un segno del cambiamento nel mondo del cinema, come in altri ambiti della vita sociale, culturale politica ed economica, dove il ruolo delle donne e i loro sacrifici vengono riconosciuti e premiati. Ritengo, tuttavia, che non vi debba essere straordinarietà, in questo, quanto

il progredire di una normalità e di un perfetto equilibrio nel ruolo fra uomo e donna.

È stata regista in Rai nel *Giornalino di GianBurrasca*. Che messaggio ha voluto dare attenendosi, pur con delle modifiche, al testo di Vamba?

La miniserie, seguita sia da ragazzi che da adulti, aveva una finalità educativa. Si interpretava spesso la vivacità come maleducazione e spesso la repressione della stessa in modo oppressivo non portava i frutti sperati. L'intento era quello di trasmettere, con ironia, valori che

CHI È | Lina Wertmüller

Lina Wertmüller (Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich) nasce a Roma il 14 Agosto del 1928. Sposata con **Enrico Job** dalla cui relazione è nata **Maria Zulima**. Proveniente da una famiglia aristocratica di origini svizzera e romana, frequenta l'Accademia Teatrale diretta da **Pietro Sharoff**. Collabora con registi di fama come **Garinei e Giovannini**, **Giorgio de Lullo**, **Guido Salvini** e inoltre con **Rita Pavone** ideando **Canzonissima** e il **Giornalino di GianBurrasca**.

Nel cinema, celebre la collaborazione con **Federico Fellini** nella **Dolce Vita**, **8 e mezzo**; da regista esordisce con il film **Basilischi** nel 1963 (premio Vela d'Argento). Negli anni Sessanta lavora con **Giancarlo Giannini** in numerosi film: **Film d'amore e anarchia**; **Pasqualino Settebellezze**. È stata autrice di numerose sceneggiature teatrali fra le quali **Fratello Sole e Sorella Luna** con **Franco Zeffirelli**. Negli anni Novanta è regista del film **Io speriamo che me la cavo** con **Paolo Villaggio**; doppiatrice del film di animazione **Mulan** nel ruolo di *nonna Fa*. Collabora in numerosi altri film con **Sophia Loren**, **Pupi Avati**, **Fabrizio Rondolino**. Ricevette numerosi premi fra cui la *nomination* Premio Oscar come miglior film straniero, miglior regista, miglior sceneggiatura (1997), David di Donatello (2010) *Golden Globe* alla Carriera (2010) e Oscar onorario alla Carriera (2020).

non hanno colore politico o connotazione sociale, ma solo un fine educativo per far crescere al meglio i ragazzi e responsabilizzare gli adulti.

Cosa augura ai giovani che vorrebbero intraprendere la carriera cinematografica?

Auguro loro di trovare la via giusta e di essere coraggiosi e fantasiosi. Ispiratevi ai grandi del cinema che hanno saputo trasmettere messaggi di un certo peso per la formazione delle coscienze. La strada sarà dura, ma nulla è facile: occorre impegno e sacrificio, nonché rinunzie.

e Giancarlo Giannini. Ci racconta che rapporto ha con la Sardegna?

La Sardegna è tutta una bellissima scenografia, sia lungo le sue meravigliose che negli scorcio dell'interno. Ho un legame splendido con questa terra, prova ne sono i luoghi che ho scelto per ambientare i miei film. Nella pellicola girata a Cala Luna con la Melato e Giannini, ho voluto evidenziare la crudele realtà delle differenze sociali acuite dalle idee politiche che svaniscono in un meraviglioso sogno. Al termine del sogno si ritorna alla triste realtà del presente.

(ted)

“Dio disse...”

di Tonino Loddo

Non è certo un caso che, secondo il racconto biblico, Dio irrompa nel palcoscenico della storia pronunciando parole; egli ci appare subito, infatti, come un Dio che parla, ed è questo lo straordinario del Dio di Israele che è stato poi narrato, rivelato da suo figlio, Gesù di Nazaret.

In Gen. 1, 3-4 quando Dio dice: «Sia la luce», la luce fu: tutta la creazione avviene per un atto di parola e il solo suo nominare le cose conferisce loro uno statuto ontologico. Il creato non nasce (come insegnavano le antiche mitologie) da una lotta teogonica, bensì da un evento sonoro efficace, una parola che vince il nulla e crea l'essere.

E se la prima azione di Dio nella storia è il parlare, ne consegue che la parola ha una importanza decisiva e cruciale. E che, pertanto, il suo uso deve essere moderato e prezioso. Cercare le parole, trovare le parole, non avere parole, avere tante parole ma non sapere a chi dirle... Tutto il nostro mondo – pensieri, fantasie, emozioni, sentimenti – passa attraverso le parole. E proprio perché ogni parola ha un valore inestimabile e prodigioso, ne va fatto un uso attento e parco. Una parola, infatti, può essere di troppo e troppo poco, perché le parole – pur non avendo tutte lo stesso peso – hanno la capacità di andare dirette verso il cuore delle cose.

Eppure, quante parole, intorno a noi.

Parole vuote, parole senza senso. Parole ingannevoli ma suadenti. Non è importante ciò che si dice, ciò che conta è il tono, il timbro, il ritmo con cui si pronunciano. Parole che diventano frasi, frasi che diventano discorsi... e nulla è vero! Parole che non si trovano. Parole che è inutile pronunciare. Parole ricche e parole povere. Parole di odio e parole d'amore. Parole magiche che modificano la realtà. Parole che rassicurano e parole che incoraggiano...

Ne abbiamo così tante che ci dimentichiamo del loro potere. E perciò finiamo, ordinariamente, per buttarle al vento anziché custodirle perché non appassiscano. Le parole, infatti, non devono essere mai sottovalutate, perché sono capaci di cambiare la realtà, come ben sanno i filosofi e bene sa anche lo psicologo, il *counselor* esistenziale e, se è per questo, lo sanno anche gli scrittori, i giornalisti, i *leader* politici e i rivoluzionari. E lo sapevano anche i maghi che facevano gli incantesimi. E molti altri lo sapevano e lo sanno... Eppure, le sprechiamo!

Almeno fino a quando non ci imbattiamo in quella Parola che, diventata *sarx*, carne, pose la sua tenda in mezzo a noi (Gv. 1,14). Parola perfetta, infinita ed eterna che si lascia comprimere e umiliare fino all'esperienza della morte.

Parola che ha cambiato il mondo. Come ricordiamo proprio in questi giorni.

La lingua? Bene culturale come il Guernica di Picasso

di Maurizio Viridis*

Diceva Ken Hale – linguista del Massachusetts Institute of Technology (MIT), studioso delle lingue degli autoctoni amerindiani e australiani, *la voce di chi non ha voce*, come di lui diceva Noam Chomsky – che lasciar morire una lingua è come sganciare una bomba sul Louvre. È un paradosso? Un'esagerazione? Potrebbe pure sembrarlo, e certamente questa proposizione è stata avanzata per provocare e attirare l'attenzione su di un problema, e non da poco, che tutti ci deve riguardare. Essa ci pone davanti a una verità che la cultura e la società odierne tendono a dimenticare senza una reale presa di coscienza, e comunque a occultare: si fa infatti assai spesso fatica a pensare che una lingua, qualunque lingua, debba essere considerata come un vero e proprio ed effettivo bene culturale (e non parlo soltanto di quelle lingue a larga diffusione o di lunga e affermata tradizione, come, il francese, l'italiano, lo spagnolo, il tedesco e l'inglese, tanto per limitarci al mondo occidentale, ma parlo di ogni qualsiasi lingua).

Una lingua è un bene culturale quali possono essere il Partenone, il *Mosè* di Michelangelo, un complesso nuragico, il *Guernica* di Picasso, il fondo di un archivio storico. Una lingua esprime un mondo, è un universo di conoscenze assestate e depositate, e allo stesso tempo in continua dinamica. Ma non solo, una lingua esprime una determinata, particolare e originale interazione fra mondo e uomini: è la creazione e l'espressione di una storia specifica e di una cultura che è unica; è la manifestazione di un sapere pragmatico, di un'etica e di una psicologia collettive.

Certo, dirà qualcuno: ma tutto ciò qualunque lingua lo esprime; certo tutto è traducibile da una lingua in



qualunque altra lingua. E tuttavia la traduzione perfetta e trasparente non si dà mai, si perde e/o si aggiunge sempre qualcosa. E dunque si tenga ciò in conto: la capacità dell'uomo, e quindi della sua abilità e competenza linguistica, è quella di poter *significare*; ogni uomo, quando parla, opera come su di un grande lenzuolo, che è, diremmo, la superficie del *significabile* a tutti data, ma che in se stessa è indistinta, informe, meramente virtuale. Affinché da questa informe virtualità si passi a una attualità formata e quindi comunicabile ed esprimibile, occorre segmentare questo lenzuolo rendendolo un mosaico, ognuna delle

cui tessere è una unità di significato. Bene, ciascuna lingua compie questa segmentazione a propria, e originale, maniera, secondo il proprio modo di interagire col mondo: creando così il suo proprio mosaico, il proprio modo di rapportarsi al mondo e di interagire con esso, esprimendo la propria antropologia e psicologia, la propria, unica e irripetibile, cultura. Perché, da tempo lo si sa, la parola non è un'etichetta, ma un rapporto con altre parole.

Ecco perché lasciar morire una lingua è un disastro, una perdita irreparabile, come sarebbe la perdita di un'opera d'arte, con la differenza che la lingua è creazione collettiva e



non soggettiva.

Facciamoci caso: come tradurremmo la parola sarda *balentia*? “valentia”? Non è la stessa cosa, implica un’antropologia e una morale tutta sarda; e che cosa significa *atza*? “arroganza, prepotenza, coraggio determinazione”, una particolare costellazione semantica che è propria e originale; o pensiamo a *afficu* che significa “affidamento, fiducia, aspettativa, prospettiva, saggezza, costanza, senno”; o ancora a un’altra costellazione come quella implicata in *tirria*: “perfidia, astio, antipatia, testardaggine, ostinazione”, pensiamo a un’espressione come *fagher a tirria de pari* “fare a gara a

chi è più ostinato”. E si potrebbe continuare.

La lingua sarda è oggi a rischio d’estinzione, come tante altre lingue sparse in tutto il mondo; si calcola che al mondo vengano parlate (a volte anche solo da poche centinaia o finanche poche decine di persone) dalle 5.000 alle 7.000 lingue, e si prevede che un’alta percentuale di queste sia destinata a scomparire in tempi relativamente brevi.

In questo rischio, dicevo, è compresa, ahimè, anche la nostra lingua. Le ragioni sono ben note, a cominciare dalla sempre più incalzante mancata trasmissione intergenerazionale, che è a sua volta l’effetto di una sciagurata politica di stampo vetero-nazionalista ottocentesco, ancora perdurante in tanta Europa, che comprime, quando non reprime, il multilinguismo, i dialetti, le lingue minoritarie regionali, marginalizzate e spesso guardate con sospetto, e impone vieppiù la condanna a un deleterio monolinguisimo.

Ma è ormai ben noto che un bilinguismo – anche fra lingua dominante e lingua non-dominante (quale è oggi di fatto il sardo), e non solo fra lingue di alto rango – non è certo un *handicap*, ma è al contrario un vantaggio, anche per i bimbi in tenera età, perché non solo facilita l’apprendimento di ulteriori lingue, ma accresce pure le capacità cognitive.

Molti verranno a dire: se così è, allora, a che ci serve apprendere il sardo? Perché spendere tante energie per apprendere una lingua locale, marginale, “povera(?)” come il sardo, e non impiegare tali energie per una lingua più diffusa, come l’inglese tanto per cominciare? Ecco – voglio dirlo quasi paradossalmente e provocatoriamente, ma è mia convinzione –: una lingua che serve e soltanto serve, che è impiegata

soltanto per la comunicazione strumentale, non è una lingua; né può diventarlo in senso compiuto. Perché una lingua è primariamente espressione, capacità necessitante di dare significato a ciò che non lo ha o non lo ha pienamente, è essenzialmente creazione, anche magari di grado minimo, emanazione del nostro essere anche minuscolo, in cui interagiscono la soggettività del singolo essere con l’essere collettivo, è produzione di senso latamente culturale. Saper scrivere un articolo scientifico, giornalistico, economico in una lingua straniera, facciamo conto in inglese, non è sapere quella lingua; una lingua la si possiede davvero solo quando se ne conoscano gli idiomaticismi, la metaforica, la sinonimica: al limite quando riusciamo a comprendere (se non a produrre) un sonetto di Shakespeare, o un fiore (del male o del bene) di Baudelaire.

E allora ecco perché è bene riappropriarsi del sardo, una lingua che ancora non è morta, di cui è impastato il nostro italiano quotidiano, che ancora possiamo intendere dai nostri vecchi (ma non solo), una lingua di cui manteniamo le sonorità, i ritmi e le inflessioni sintattiche e pragmatiche, l’architettura dei tempi e del tempo, oltre che una buona parte di lessico che trasmigra, sotterraneamente, nell’italiano nostro d’uso comune. Reimpossessarsene è dare senso alle nostre capacità intime, alle “deviazioni” del nostro italiano, oltre che restare in contatto con un *milieu* culturale entro cui restiamo comunque immersi, cosa che meno facilmente e con meno probabilità possiamo fare con una lingua straniera.

*Professore ordinario di Filologia romanza,
Lingua sarda e Linguistica sarda
Università degli Studi di Cagliari

“Taggami nel selfie postato su Facebook”

di Alessandra Secci



Roma, 2 aprile 2009. *Adn Kronos* (nota agenzia di stampa), con un breve comunicato, riporta il numero di quelli che secondo il volume *Neologismi. Parole nuove dai giornali*, curato dai linguisti Valeria Della Valle e Giovanni Adamo, ed edito dalla Treccani, sono stati, dal 2000 al 2008, i vocaboli entrati a far parte del dizionario italiano: 4136. La fetta più grande della torta è contesa tra i termini desunti dalla politica e dai suoi protagonisti (da *berlusconismo* a *Veltrolandia*, solo per citare alcuni dei più noti avversari del periodo), e dall'embrionale era digitale, che muoveva i suoi primi passi tra gli *sms* e il loro epocale e stenografico linguaggio – contemporanea riproposizione delle note abbreviative che Tirone, liberto e scriba di Cicerone, ideò oltre duemila anni fa –

nonché i neonatali vagiti delle prime piattaforme di condivisione e messaggistica, da *Messenger* a *My Space*, da *LinkedIn* alle varie *chat* istantanee (*Tiscali*, *Hotmail*, etc.). Nel 2018, ancora Della Valle e Adamo, nella nuova edizione di *Neologismi*, annoverano altre 3500 definizioni, ma qui la maggioranza bulgara si registra per il lessico traslato dai *social*: *ci facebucchiamo*, *ti whatsappo la foto*, *taggami su Instagram*, sono solo alcune delle formule divenute ormai consuete. L'avvento della tecnologia e il suo utilizzo da parte di differenti utenze, i cosiddetti *nativi digitali*, cioè i giovani che con essa sono nati e cresciuti, e i *migranti digitali*, non avvezzi come i primi ma comunque suoi avidi consumatori, nonché la fortissima connotazione anglofona che la tecnologia stessa opera verso l'italiano – più soggetto a

manipolazioni rispetto a francese e spagnolo (in cui il *Pc* è ancora *ordenador*, il mouse *el ratón* e i social network *redes sociales*) – rappresentano i due vettori principali sui quali si muove l'evoluzione del linguaggio, evoluzione che deve però tenere conto anche di un terzo, fondamentale fattore: la velocità.

Come osservato da Paolo D'Achille, linguista e accademico della Crusca, i *nativi digitali* sono stati i primi a interfacciarsi con una lingua italiana più “leggera”, scevra dai pesanti costrutti canonici che dal *Decamerone* in poi sono stati severamente seguiti; inoltre, le stesse nuove generazioni hanno operato proprio

sull'italiano (e non più sui dialetti d'origine) quel processo di *smaterializzazione della scrittura* che ha portato lo scritto a viaggiare sullo stesso piano del parlato: perfettamente consequenziale appare dunque il successo di piattaforme come ad esempio *Twitter*, dove lo spazio espressivo è ridotto, più che nei vecchi *sms*, a soli 140 caratteri; un'istantaneità che può però avere, secondo gli esperti, serie conseguenze sull'elaborazione dell'idea: formattare il linguaggio equivale a formattare il pensiero. L'antidoto? La *civilizzazione digitale*, ossia l'alfabetizzazione dei *migranti digitali*, l'abbattimento del *digital divide*, con costi di connessione sempre inferiori e soprattutto un corretto orientamento in quel *mare magnum* che è l'informazione sulla Rete.

I ragazzi: “Non temete i cambiamenti”

di Roberta Demurtas



Diciamolo chiaramente: i *social* hanno prodotto un cambiamento enorme in quello che è il nostro modo di esprimerci, attraverso termini estranei alla nostra lingua, passando per abbreviazioni, *memes* e *reaction pic* (contenuti divertenti – immagini con scritte che le commentano, video, test, Gif – che circolano in rete e che riescono ad avere una notevole diffusione grazie alla loro capacità di colpire il nostro immaginario). Un fatto, questo, che ha creato tanto scalpore. Mi capita di parlarne spesso, non solo con ragazzi della mia età, e dalla mia esperienza noto che sono più gli adulti a essere riluttanti riguardo un simile fenomeno. Me ne sono sempre chiesta il motivo e non credo di essere arrivata a una conclusione precisa. C'è da dire che anche tra noi giovani le idee sono varie. Tra i miei amici, c'è chi sostiene che l'italiano corretto sia quello classico, privo di tutti questi termini che possono sembrare superflui e che vengono considerati una contaminazione per il nostro modo di esprimerci. Ma c'è anche chi ha accettato di buon grado

questo cambiamento, quest'evoluzione, ritenendola un adattamento più che normale della lingua ai tempi odierni. Spesso siamo talmente abituati a praticare il cosiddetto *slang*, che non ci accorgiamo di quanto le persone non abituate ai *social media* possano non capire alcuni termini. Questo dimostra che ormai ci si sta facendo l'abitudine. La mia generazione sta nella via di mezzo: quando sono nata, il fenomeno della globalizzazione non aveva tutta questa influenza. I termini inglesi e francesi erano, sì, usati, ma con molta più moderazione. Questo per dire che anche io ho dovuto imparare, anche se, personalmente, mi sono adattata abbastanza in fretta. Inizialmente anche a me faceva una strana impressione leggere certe espressioni, tante non le capivo, ma nel tempo, attraverso l'utilizzo di *social* – come *twitter*, *instagram*, *facebook*, *twitch*, *telegram* e *whatsapp* –, ho adattato il mio modo di esprimermi, li ho assimilati e li utilizzo tutti i giorni. Chiaramente, certi vocaboli non sono ancora completamente integrati nell'uso

verbale, per cui li utilizzo solo sui *social*, dunque circoscritti a quel contesto.

A mio parere, si tratta di un cambiamento che può essere letto anche in modo positivo, un processo che aggiunge valore alla lingua, invece che toglierne; ad esempio, con termini che si usano per esprimere concetti che in italiano non potrebbero essere espressi con una sola parola. Credo, dunque, che il continuo evolversi del parlato sia dovuto a un processo naturale, che non per forza contribuisce a creare qualcosa di peggiore. Dopotutto, anche il latino si è evoluto per dar spazio all'italiano. Quindi, sì, capisco che chi non sia abituato a certe locuzioni possa essere spaventato dal cambiamento e possa non accettarlo. Ma allo stesso tempo, ritengo che occorra dargli una possibilità, senza giudicarlo a priori, attendendo gli sviluppi futuri per poi analizzare e capire quali contromisure adottare, cosa salvare, cosa modificare. La lingua è qualcosa di vivo, in continuo divenire. Quello che oggi ci sembra così strano, domani ci sembrerà perfino scontato.

Ascoltami con gli occhi

di Maura Cocco
docente Lingua dei Segni

Sarà capitato a chiunque di soffermarsi a guardare con curiosità gli interpreti di lingua dei segni durante i telegiornali nazionali, cercando di decifrare qualche gesto o riconoscere qualche parola tra le mosse velocissime. Ma come funziona una lingua dei segni?

Tutti i giorni le nostre orecchie vengono bombardate da una miriade di suoni, rumori, parole, stimoli che il nostro cervello decodifica ed elabora, fornendoci importanti informazioni sull'ambiente che ci circonda. C'è però una parte della popolazione che vive una vita più o meno *silenziosa*: è quella rappresentata dalle persone sorde. La sordità stessa è una disabilità silenziosa, perché impercettibile a prima vista sulle persone che ne sono affette. I sordi, infatti, – che preferiscono essere chiamati semplicemente sordi e non “*non udenti*” (termine che sottolinea una mancanza) – conducono una vita normale: studiano, lavorano, guidano, viaggiano, come gli udenti. E non sono più *sordomuti*, come li si definiva un tempo, sia perché grazie alla logopedia sono in grado di acquisire il linguaggio orale, e sia perché oltre all'oralità possono comunicare tramite la lingua dei segni. Sarà capitato a chiunque di soffermarsi a guardare con curiosità gli interpreti di lingua dei segni durante i telegiornali nazionali, cercando di decifrare qualche gesto o riconoscere qualche parola tra le mosse velocissime. Ma come funziona una lingua dei segni? Innanzitutto bisogna dire che non c'è una lingua dei segni universale: ogni nazione ha la sua e, per ogni nazione, esistono varianti regionali e persino dialettali. Inoltre, le lingue dei segni non sono né una trasposizione, né una traduzione delle lingue parlate perché, sfruttando un diverso canale comunicativo, seguono regole diverse sia nella produzione che nella ricezione. Le lingue dei segni, infatti, sfruttano il canale visivo-gestuale, cioè vengono recepite dalla vista e prodotte dal movimento di mani, corpo ed espressioni facciali. Sono lingue, e non *linguaggi*, perché possiedono una propria storia e grammatica. La lingua dei segni italiana è chiamata LIS, i gesti che corrispondono alle parole sono chiamati “*segni*”, mentre



le persone che comunicano tramite i segni sono chiamate “*segnanti*”. Tutto ciò che nell'oralità viene trasmesso con il tono della voce, in LIS si produce con le espressioni facciali e movimenti marcati del busto e delle mani, il tutto prodotto all'interno di uno spazio visivo (chiamato *finestra segnica*) che va dalla testa all'addome e da una spalla all'altra. Alcuni segni sono *iconici*, cioè richiamano un concetto chiaro e noto a tutti, come ad esempio il segno di “*mangiare*” che si produce portandosi una mano alla bocca. Altri segni invece sono *arbitrari*, cioè non hanno una motivazione logica e sono frutto di una convenzione tra i segnanti. Comunicare in lingua dei segni è come creare una serie di immagini in movimento, una danza armoniosa di mani e corpo. Servono anni per apprenderla e per imparare a esprimersi in questa lingua, che per le persone sorde è così naturale e spontanea. Se si vuole comunicare con una persona sorda e non si conosce la LIS (non è detto che tutti i sordi siano segnanti), basta seguire alcune semplici regole. La persona sorda farà di tutto per farsi comprendere e leggerà il nostro labiale, pertanto è importante che quest'ultimo sia chiaro e non esasperato. Con un po' di pazienza nello scandire bene le parole e ripetere più volte, se necessario, si potrà comunicare senza intoppi. Evitiamo di alzare il tono della voce, e diamogli il tempo di... ascoltarci con gli occhi.

La liturgia: quando la Parola di Dio diventa viva

di Marco Congiu
Amministratore parrocchiale di Urzulei

Anche la liturgia ha le sue parole: simboli, gesti, immagini che all'interno delle celebrazioni e dei riti comunicano la Parola per eccellenza. A noi il compito di osservare e ascoltare con attenzione

Si dice che le generazioni che ci hanno preceduto fossero ignoranti, ma non è così. I nostri avi erano esperti nel comprendere un linguaggio fatto d'immagini, gesti e simboli, che noi – abituati a prendere in considerazione solo la parola scritta – abbiamo dimenticato. Un linguaggio che in parte sta tornando, basti pensare al mondo *social* dove l'immagine fa da padrona e la parola scritta è solo didascalìa.

Se, dunque, vogliamo essere al passo coi tempi dobbiamo recuperare questo codice che, con un po' di allenamento, è comprensibile a tutti perché è il primo modo in cui l'uomo comunica sin dalle origini. Questo è il linguaggio dei profeti, che accostavano sempre gesto e parola, e di Cristo che unisce miracoli e parabole, segni e spiegazione. Questo è il linguaggio della Chiesa: la liturgia. Quando siamo ammessi alla sua comprensione, tutto ci parla. La forza del linguaggio liturgico è la capacità e lo sforzo di coinvolgere *tutti i sensi*, perché oltre a essere anime che si nutrono di preghiera, menti che si nutrono di parole, siamo anche corpi che si nutrono di sensazioni e – dal momento che la Buona Novella, cioè la vita eterna, ci coinvolge nella nostra interezza – tutto in noi deve partecipare a questo messaggio.

Da qui l'impegno a considerare tutte queste dimensioni, perché qualunque siano le nostre esigenze, predisposizioni o capacità, tutti siamo in grado di ricevere e trasmettere l'annuncio salvifico.

La Liturgia coinvolge l'olfatto nel profumo dei fiori e dell'incenso; il gusto nel Corpo e Sangue di Cristo; il tatto nel segno di pace; impegna l'udito nell'ascolto della Parola di Dio, nella campana che dal campanile ci chiama in chiesa o nella campanella che ci richiama all'altare; infine coinvolge la vista nella bellezza della chiesa con i simboli che la decorano, nei gesti compiuti dal sacerdote, che in una solenne, ordinata danza, entra processionalmente in chiesa, incensa l'altare, raggiunge la sede, apre e chiude le braccia per coinvolgere tutti nella preghiera; si sposta all'ambone per il Vangelo e l'omelia, all'altare per la liturgia eucaristica, raggiunge l'assemblea per la Comunione e, infine, alza le mani su di essa per invocare la benedizione di Dio. I fedeli poi non sono solo destinatari del messaggio, anzi in realtà tutta l'assemblea partecipa a questa "danza" e, così facendo comunica la sua fede: entrando ordinatamente in chiesa, segnandosi con l'acqua santa e inginocchiandosi verso il tabernacolo, prendendo posto nel banco, stando seduti, in piedi, in ginocchio, in processione, scambiandosi la pace, partecipando a canti e preghiere, rispettando il sacro silenzio. Dovremo *ri*-conoscere questo



linguaggio poliglottico per assaporare la liturgia nella sua pienezza. Il rischio è quello di perderne gran parte del messaggio e del fascino e quindi trovarla noiosa e vuota. Alziamo gli occhi dai nostri *messalini*, evitiamo di vivere in modo individualistico le celebrazioni e riscopriamo Dio e la comunità nel fratello che mi porge la pace, nel sacerdote che benedice, nel lettore che, proclamando la Parola, la rende carne, nel coro che coinvolge con il canto, nei fiori recisi sull'altare, che simboleggiano Cristo che dà la vita per noi, e nel fiore vivo presso il tabernacolo e l'ambone, che ci annunciano Cristo che ha sconfitto la morte ed è vivo in mezzo a noi, nella fiamma delle candele e nel fumo del turibolo che salgono al cielo e accompagnano la nostra preghiera verso Dio. Questi e tanti altri segni provengono dalla Parola di Dio e a essa vogliono farci tornare perché da essa possiamo essere salvati.

PIERO E BALÙ

Andrea Macis racconta la scelta coraggiosa di Piero che rileva l'azienda agricola di famiglia e si dedica alla coltivazione degli agrumi in chiave biologica. Sovrintende a tutta la filiera del prodotto, coltiva in Sardegna ed è responsabile anche della distribuzione e della vendita in Toscana.





Antonio Giua

L'ordinaria santità

di Tonino Loddo

Antonio Giua nacque a Cagliari il 21 settembre 1871, ma si trasferì ben presto con la famiglia a Lanusei dove il padre Stefano, abbandonata la carriera militare, aveva aperto uno studio notarile. Conseguita la licenza elementare, si recò nel collegio salesiano di Alassio dove conobbe personalmente don Bosco. Laureatosi in giurisprudenza nel 1894, tornò a Lanusei per esercitarvi la professione forense.

I salesiani a Lanusei

Nel 1893, su sua sollecitazione, la Giunta comunale di Lanusei chiese formalmente al primo successore di don Bosco, don Michele Rua, l'apertura nella cittadina di un'opera salesiana, cosa che avvenne nel 1894. Nel 1902 il Giua, «anima ardente di apostolo» (P. Bellu, 1996), eletto consigliere comunale di Lanusei, cominciò attivamente a operare per vitalizzare cristianamente l'ambiente locale dove si era affermata una cricca di ispirazione massonica, divenendo «l'antesignano, anzi il creatore del clima religioso nel quale noi oggi viviamo e respiriamo» (F. Piroddi, 1941), fondando proprio a Lanusei un'associazione democratico-cattolica composta da 40 soci, collegata all'Opera dei Congressi.

L'esperienza al "Quotidiano dell'Isola"

Su richiesta dell'arcivescovo di Cagliari, mons. Pietro Balestra, riluttante ma considerando nobile l'impresa, nel maggio 1909 rilevò la proprietà del quotidiano cattolico "Il Corriere dell'Isola" ormai in pieno dissesto finanziario, che sperava di far diventare un pulpito efficace per la diffusione delle idee del cattolicesimo militante. L'operazione si rivelò drammatica. Ben presto, infatti, scoprì che le passività dichiarategli all'atto dell'acquisto ammontavano non a



18.000 ma a 47.435 lire! Giua scrisse, sollecitò, supplicò mille volte! Ma nessuno si fece vivo. Dinanzi aveva una sola soluzione: far fallire il giornale, aprire una lite (che avrebbe sicuramente vinto perché gli era stato deliberatamente nascosto l'importo del debito) e far scoppiare uno scandalo. Gli si chiese di attendere. Poiché nulla accadeva, nel novembre del 1911 chiese formalmente a mons. Balestra di comunicargli come intendesse chiudere la vicenda. Nel febbraio successivo, l'amara sorpresa: l'Autorità ecclesiastica se ne lavava le

mani e lo invitava a far causa personalmente al can. Eugenio Puxeddu con cui aveva stipulato il contratto.

L'amore per la Chiesa

La sua coscienza di fedele lo spinse a rinunciare alla lite civile e a rimanere in attesa di una decisione. Morto mons. Balestra, si riprese a tergiversare. Si offrì al Giua una transazione prima di 37.000 e poi di 25.000 lire che si risolse di accettare, anche per l'intermediazione di mons. Virgilio. La somma (offerta dal Papa)

Antonio Giua è sicuramente una delle figure più luminose del Movimento Cattolico Ogliastrino e dell'intera Sardegna. Fondatore dell'Azione Cattolica diocesana e del Partito Popolare in Sardegna, sempre operò unicamente interessato alla gloria di Dio e al bene della Chiesa che mai tradì, nonostante il poco consolante trattamento ricevuto.

La storia della diocesi di Ogliastra è ricca di personalità che hanno fatto onore alla propria terra nei più svariati campi: ecclesiale, artistico, culturale, politico, letterario... Li vogliamo ricordare con la speranza che, infrangendo il muro del silenzio cui questi forti sono stati confinati, la loro memoria possa accendere l'entusiasmo per l'impegno civile ed ecclesiale.

chiamando a testimoniare lo stesso mons. Virgilio e aprendo una vertenza canonica a Roma. La Congregazione, innanzitutto, chiese alle parti di soprassedere nella causa civile che fu chiusa con l'intesa di una composizione bonaria, e quindi lo stesso Santo Padre Benedetto XV (25 ottobre 1917) scrisse al Giua «per attestargli la mia soddisfazione nel vederlo docile al mio desiderio».

Fondatore del movimento cattolico in Ogliastra

Nel primo dopoguerra, insieme all'avv. Francesco Piroddi (altra interessante figura del cattolicesimo laico ogliastrino), il Giua fondò e sostenne in Ogliastra il Partito Popolare Italiano di don Sturzo. Aveva in mente, in tal modo, di agganciare il futuro della zona a quel vasto movimento che prendeva le mosse in tutta l'Isola e che aveva come obiettivo quello di aprire ai cattolici le porte dell'impegno politico inteso come servizio nel sociale. Inutile dire che il dinamismo messo in essere dal Giua attirò ben presto su di lui le ire e le gelosie dei notabili cagliaritani del partito che mal sopportavano la sua presenza attiva in una regione che consideravano proprio feudo elettorale e che lo sottoposero a ogni forma di boicottaggio. L'avv. Giua si sfogò col vescovo Virgilio che sempre gli confermò il suo appoggio definendolo «il più cattolico, il più onesto dei cittadini della diocesi», e

confermandogli tutta la sua «ammirazione per l'azione sì efficace da Lei spiegata a favore del partito Popolare» (18 settembre 1919). Nonostante, perciò, gli impegni professionali e familiari (ebbe ben dodici figli dalla moglie Ninetta Viola di cui tre diventati sacerdoti salesiani), peregrinò senza sosta di parrocchia in parrocchia, presentandosi, nel 1919 e nel 1921, candidato per il Partito Popolare alle elezioni politiche, pur sapendo che né lui né il Partito avevano la men che minima possibilità di conquistare un seggio in Parlamento. Accettò, tuttavia, la candidatura per avere la più ampia possibilità di parlare anche alla gente non abituata a frequentare la Chiesa.

La malattia e la morte

Una grave malattia (il morbo di Parkinson?) lo costrinse a lungo a letto e all'inattività; mai un lamento, però, uscì dalle sue labbra, dimostrando in tal modo la sua pazienza, la sua umiltà e il suo totale abbandono alla volontà di Dio. La sistemazione a Roma di quasi tutti i suoi figli lo spinse nel 1936 a lasciare Lanusei e la deliziosa palazzina che vi si era costruita (oggi sede dell'episcopio), cui erano legati i momenti più belli fra i suoi ricordi di padre, di avvocato e di cattolico militante. A Roma morì il 4 maggio 1941. Dal 1971 la sua salma riposa nella cripta del Tempio di don Bosco in Lanusei..

Per saperne di più

Sul Giua manca ancora un lavoro di sintesi. Vedere A. USAI, *Antonio Giua nel centenario della nascita*, Cagliari 1971; S. GIUA, *Antonio Giua*, Roma 1985; P. BELLU, *Antonio Giua*, in F. TRANIELLO, G. CAMPANINI, *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*, III,1, Casale Monferrato 1981, pagg. 420-421.

fu finalmente versata (luglio 1912) e l'attività editoriale riprese. Ma tutto fu inutile, perché a fine febbraio 1913 uno sciopero (cui forse non era estranea la massoneria) bloccò la tipografia e lo stesso direttore, Enrico Sanjust, si dimise. Il giornale fu costretto a chiudere e il Giua fu citato in giudizio... per la restituzione delle 25.000 lire ricevute! Dichiarato soccombente perché rifiutò (nonostante la contrarietà di mons. Virgilio!) di dare in pasto alla pubblica opinione lettere e documenti poco edificanti, ricorse in Appello

Photo by Pietro Basoccu

Ogliastra dai

Arrivano da ogni parte del mondo. Sono i cittadini stranieri, le persone di cittadinanza non italiana aventi dimora abituale in Italia. Lungo lo stivale sono 5.255.503 e rappresentano l'8,7% della popolazione residente.

In Sardegna sono 55.900 e rappresentano il 3,4%. La presenza più alta si registra nella provincia di Sassari, segue Cagliari e Nuoro. E nella nostra Diocesi? Al 1° gennaio 2019, secondo l'Istat, il numero degli stranieri residenti nel territorio abbracciato dalla diocesi di Lanusei è di 1117. La presenza più significativa a Tortolì con 282 residenti, segue Bari Sardo con 137, poi Lanusei con 124 e Villaputzu con 94. Le donne sono in

numero decisamente più alto rispetto agli uomini e tra tutte le comunità presenti, la più numerosa è quella romena con il 40%, seguita da quella marocchina, la più nutrita tra quelle africane, poi la senegalese e quella cinese.

L'Ogliastra è terra dai molti colori, scelta da uomini e donne di tutti i continenti, da Nord a Sud, dalle terre più calde a quelle dove il gelo caratterizza gran parte dell'anno. Oltre gli stranieri residenti, tanti altri sono quelli che vivono nel nostro territorio. Provengono da Russia, Polonia, Africa, dal Nord e dal Sud America, Australia, Cina, India, Lituania e Romania, dal Pakistan, Nepal, Albania, Egitto e

*Colui che differisce da me,
lungi dal danneggiarmi mi arricchisce...
La nostra unità è costituita
da qualcosa di superiore a noi stessi - l'Uomo*
(ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY)

mille colori

31

di Augusta Cabras

altri ancora. Tanti Paesi e innumerevoli storie di persone che vengono per lavoro e per amore, per ricongiungersi con un familiare trasferitosi qui anni prima, nel tentativo di costruire un presente e un futuro migliore rispetto a quello possibile nel proprio paese di nascita. La gran parte di loro ha trovato nella nostra terra accoglienza e rispetto. Molti raccontano di sentirsi a casa, ma non mancano quelli che hanno sofferto per la nostalgia della propria. Altri considerano la permanenza qui solo una parentesi, in attesa di una nuova partenza verso altre terre. Ci sono poi coloro che passano in Ogliastra un lungo periodo dell'anno e poi tornano a casa. Sono principalmente i

senegalesi e i marocchini, che con il loro carico di speranza e di merce da vendere, attraversano le nostre spiagge e le nostre strade per poi riabbracciare i propri cari per pochi mesi l'anno. Tanti volti, tante vite. Non numeri ma storie personali, spesso dolorose, dove l'aspettativa di una vita migliore per sé e la propria famiglia si fonde con la sofferenza di abbandonare la propria casa, il proprio paese, le proprie amicizie; si mescola, soprattutto agli inizi, con la difficoltà della nuova lingua da imparare, degli usi e costumi da conoscere, delle dinamiche sociali da osservare. Ma sempre con la speranza nel cuore.

“Lo sport mi ha salvato”

di Fabiana Carta

Questa è una storia che parte in Cile e finisce in Sardegna. Una storia in cui l'amore vince sull'abbandono, la cura vince sul dolore, la tenacia e la determinazione annientano la paura.

«**N**asco il 14 agosto 1973 a Osorno, un mesetto prima che in Cile scoppiasse il primo colpo di stato. Ho avuto la fortuna di salvarmi due volte, dalla dittatura che faceva fuori i bambini e le donne, e nel trovare delle persone che hanno voluto prendersi cura di me a pochi mesi dalla nascita». Abel Geremias Fenude, ma basterebbe semplicemente Abel, è una forza della natura, un trascinatore, un portatore sano di energia. Viene messo al mondo da una giovanissima ragazza che non ha la possibilità di prendersi cura di lui e che decide di affidarlo a una famiglia della città. Trascorre i primi anni della sua infanzia con la nuova famiglia. Sfortunatamente perde entrambi i genitori adottivi a pochi anni di distanza fra loro: sua madre muore quando lui ha solo 5 anni e suo padre esattamente 3 anni dopo. Ma c'è una figura molto importante che brilla nei ricordi, una persona che è stata indispensabile sotto tutti i punti di vista, una vera guida. «In questo nucleo familiare che mi aveva adottato c'era anche un nonno, lo chiamavo così. Morti i miei genitori, lui si è preso cura di me fino a che non sono cresciuto. A quest'uomo io devo tanto tanto tanto». Nel 1982 Abel inizia a frequentare un Centro diurno, dove viene seguito negli studi e dove inizia le sue prime esperienze sportive. «Già in questi anni lo sport comincia ad avere un'importanza fondamentale per la mia vita, mio nonno mi spronava sempre a migliorarmi». Mentre racconta questo pezzetto di vita la

sua voce si spezza dall'emozione, erano anni difficili nei quali ci si aggrappava alla liberazione e soddisfazione di una vittoria sportiva. Ricordiamoci che dopo il colpo di stato del '73, il generale Pinochet governò come dittatore fino al 1990 e la dittatura stessa si impegnava a esaltare lo sport, le varie discipline e la cura del corpo. Arriva il momento in cui Abel, adolescente, sceglie di non voler essere un peso o fonte di preoccupazione per suo nonno: «Gli proposi di portarmi in un grande orfanotrofio della città. Lui non si oppose, cercava sempre le soluzioni migliori per il mio accudimento, ma a una condizione: potermi venire a prendere ogni fine settimana, per passare ancora del tempo insieme. Cercava di risparmiare durante la settimana per organizzare delle feste al mio ritorno, invitando i nostri vicini di casa». Così, dal 1985 al 1990 passa i suoi anni all'interno dell'orfanotrofio, spiccando per il buon comportamento e l'impegno nello sport per cui era sempre in prima linea. «Un giorno i dirigenti mi dissero: “Noi vogliamo darti la possibilità di andare a studiare fuori, non è per tutti, te lo meriti”. Mi sentivo onorato. Io non mi fermavo mai: la passione per la corsa mi portava a sfidare anche il vento e la pioggia, ero sempre presente agli allenamenti, cercavo di rendermi il più possibile protagonista. Non credo mai quando la gente mi dice che la mia è una dote. Se la dote non viene coltivata non si arriva a niente». Abel, come per ogni decisione che riguardava la sua vita, si consulta con suo nonno, il quale saggiamente gli risponde: «Se è per il tuo meglio, accetta, anche se ci allontaneremo di quasi 400 km». È l'anno dei

Mondiali, non può dimenticarlo, quando la sua vita subisce un'altra svolta. «Mi chiamano dall'orfanotrofio e mi chiedono di rientrare. Una coppia vorrebbe adottare un ragazzo con le tue caratteristiche – mi dicono – ma l'età massima che accettano è 16 anni. Io ero fuori di un anno, in realtà c'erano stati problemi burocratici, perché poi ho saputo che i miei nuovi genitori avevano iniziato le pratiche nel 1982. Hanno dovuto lottare tanto». Come può sentirsi un ragazzo, quasi maggiorenne, a dover cambiare nuovamente famiglia, oltretutto con un trasferimento dall'altra parte del mondo? Anche in questa situazione pesante dal punto di vista emotivo, il nonno resta la figura di riferimento, la guida spirituale a cui rivolgersi. «Lui era sempre ottimista. Mi disse che avrei avuto una vera famiglia, che avrei potuto raggiungere qualche risultato personale». Nuovi genitori, per la terza volta, ma adesso è più complicato. L'incontro fra persone appartenenti a culture diverse, a contesti molto lontani tra loro, inserirsi all'interno di abitudini che non fanno parte della propria vita, passare da una grande città come Osorno a Baunei, e aggiungiamoci l'ostacolo della lingua e dell'età matura. «Avevo delle paure, che poi si sono rivelate fondate col tempo – confessa –. Eravamo due mondi diversi, tanto che nei primi anni ho avuto momenti di grande sconforto, in cui pensavo che questa adozione non sarebbe andata a buon fine. L'unica cosa che ha fatto da collante, che mi ha salvato, è stato di nuovo lo sport. Il mio impegno sportivo mi ha salvato dall'isolamento, dal mio carattere a tratti timido (anche se può sembrare l'esatto contrario), mi ha inserito nella comunità, mi ha fatto



conoscere per quello che sono». Chiedo quanto tempo è passato perché riuscissero a sentirsi una *famiglia*, la risposta mi colpisce: «Abbiamo lottato dieci anni buoni». Lo sport lo fa sentire *dentro*, ha avuto un effetto inclusivo. Non è il *cileno di Baunei*, è Abel. Possiamo dargli merito di aver fatto tante piccole grandi cose per il paese, come l'aver lottato per riportare in vita i *Giochi della Gioventù* da anni sospesi (facendo anche in modo che venisse costruita la pista attorno al campo sportivo) e l'aver organizzato da solo varie manifestazioni, gare di atletica che coinvolgevano la popolazione di tutto il circondario. Ha lasciato un'impronta, ne va molto fiero.

Ma c'era ancora un sogno chiamato diploma, rimasto in sospeso, che aspettava solo il momento giusto per essere ripreso in mano. Con la forza di volontà che lo contraddistingue si trasferisce a Cagliari, in cinque anni mette in tasca il diploma di perito in elettrotecnica, molte vittorie sportive, diventando anche il manutentore/custode di un impianto sportivo e gestore di un piccolo chiosco sempre adiacente al campo. Di nuovo la tenacia e di nuovo lo sport, come filo-conduttori della sua vita. Un altro pezzo di sogno lo ha realizzato da poco, dedicando una parete della sua abitazione a un murales che rappresenta l'incontro fra Sardegna e Cile, dal titolo *Nel mio paese nessuno è straniero*, a firma dell'artista Mono Carrasco.

Un'esplosione di gioia e colori, un'altra impronta che il nostro Abel ha voluto lasciare insieme all'*Associazione chilenos de Sardinia*, un inno al rapporto che si è creato con i baunesi, «un modo per restituire moralmente una parte di tutto il bene che mi hanno dato e per ringraziare dell'accoglienza».

Dal Senegal per amore

di Loredana Rosa Brau



«Ora sto benissimo a Lanusei», dice Noella, arrivata dal Senegal a Lanusei, per amore di Antonio

Un amore maturo che ha unito due terre lontane e due spiriti affini. È quello tra Noella Sagna, 49 anni, agente di viaggi, e Antonio Manca, che di anni ne ha 50, commerciante di Lanusei. Noella è nata in una piccola città del Senegal. Ha un fratello più grande e tre sorelle più giovani. Nel suo Paese lavora in un'agenzia di viaggi di proprietà della famiglia. E viaggi e famiglia sono galeotti nella storia con Antonio. Nel 2012, infatti, Noella vola in Francia per trovare alcuni familiari e incontra l'uomo che

diventerà suo marito. «Di lui mi sono piaciute soprattutto la serietà e la simpatia», confessa.

Ma dopo questo incontro, Antonio torna in Sardegna e Noella in Senegal. L'amore però è già sbocciato: «Ci sentivamo su Skype, ogni giorno!», racconta lei.

Passa qualche mese e Antonio va a trovarla in Africa dove conosce i suoi parenti. Il loro però continua a essere un rapporto a distanza, anche se la lontananza non fa che avvicinarli e rafforzare la convinzione di essere fatti l'uno per l'altra.

Nel 2015 Noella e Antonio si sposano civilmente in Senegal. In loro onore si celebra una grande festa, con tantissimi invitati tra parenti e amici, un banchetto sontuoso, musica e

danze fino al giorno dopo. Ma, anche questa volta, devono separarsi. Passano due anni prima che Noella decida di fare il grande passo e trasferirsi a Lanusei. E il primo impatto non è dei migliori. «All'inizio non mi sono trovata molto bene – ammette –. Il clima era troppo freddo, mi sentivo sola, anche per via della lingua che non parlavo ancora correttamente». Vorrebbe frequentare la scuola, ma alcuni problemi di salute glielo impediscono. «In questo periodo difficile è stato fondamentale l'amore di Antonio e l'affetto della sua famiglia che è stata da subito molto accogliente. Anche la gente di Lanusei sembrava simpatica».

Appena la condizione fisica glielo permette, Noella si iscrive alle lezioni di alfabetizzazione del Cpia. Oggi frequenta il corso per la terza media. «Nella mia classe multietnica mi sento come in una famiglia – racconta –: le insegnanti sono bravissime e molto umane e tutto il personale scolastico ci aiuta».

Nella loro storia manca ancora un capitolo, il matrimonio religioso, che arriva alla fine della scorsa estate. Noella lo annuncia durante la *Festa dei Popoli*, alla Pastorale del Turismo che si svolge ogni anno alla Caritas di Tortolì. La data scelta è il 14 settembre. Per il grande evento arrivano parenti da Senegal, Camerun e Francia. È una festa multicolore, piena di gioia, sorrisi e tanta commozione. La sontuosa eleganza africana, negli abiti e nel portamento, è un valore aggiunto nella serata che, dopo la Messa nuziale officiata a Lanusei dal parroco don Minuccio Stochino, si conclude con una cena a base di piatti tipici sardi e senegalesi, con danze tradizionali africane e balli sardi.

«Ora sto benissimo a Lanusei: mio marito dice che le persone ormai parlano più con me che con lui», conclude sorridendo Noella.

**Nei gesti
quotidiani
dei nostri
sacerdoti
c'è l'amore
di Dio**



SOSTIENI LA LORO MISSIONE CON UN'OFFERTA

Un abbraccio fraterno, una parola di conforto, un momento di preghiera condivisa... con i loro gesti i nostri sacerdoti ci trasmettono l'amore di Dio. Tutti loro vivono con noi, ogni giorno, una Chiesa solidale e partecipe.

DONA ANCHE TU...

- con versamento sul conto corrente postale n. 57803009
- con carta di credito, chiamando il Numero Verde 800-825000 o sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- con bonifico bancario presso le principali banche italiane
- con versamento diretto all'Istituto Sostentamento Clero della Diocesi.

L'OFFERTA È DEDUCIBILE



www.insiemeaisacerdoti.it
facebook.com/insiemeaisacerdoti



L'OGLIASTRA



L'OGLIASTRA

è il giornale della Chiesa diocesana e del suo territorio. Scegli di incoraggiare il suo impegno rinnovando l'abbonamento nella tua parrocchia.

Come abbonarsi a L'Ogliastra

manda un fax al numero 0782 482214
chiamaci al numero 0782 482213
scrivi una mail a redazione@ogliastraweb.it

www.diocesilanusei.it | www.ogliastraweb.it



ogliastraweb



#ogliastraweb

Non perdere neppure un numero. Abbonati ora!



Hamed, il muratore del Sarrabus

di Sergio Mascia



Nome:
Hamed Ben Jaid.
Paese di origine:
Tunisia.
Passione e professione:
Muratore

– commenta sorridendo –
ma sto bene e amo il mio
lavoro».

Dopo circa una anno dalla
sua partenza, arriva in Italia
il suo figlio maggiore,
Obama, e dopo tre anni
arriva anche la moglie con il
suo figlio più piccolo, Anas,
mentre la figlia, ormai
sposata, resta in Tunisia. E
quando gli chiedi quale sia
l'ideale, il filo conduttore
della sua vita, la sua
risposta è
straordinariamente
semplice, ma pregnante: «É
quello che mi hanno
insegnato i miei genitori,
quello che a mia volta ho
detto ai miei figli: rispettare

Un bambino con il sogno di *costruire*. Appena l'età glielo permette, si iscrive alla scuola di muratore in Tunisia. Il corso dura due anni. Così, quando di anni ne ha 19, è pronto per il grande salto nel mondo del lavoro, non senza aver prima soddisfatto gli obblighi della leva militare. Hamed però ha idee chiare e obiettivi precisi: lavorare in proprio e aprire la sua ditta in quella che è la sua terra. Tuttavia, la condizione politica particolarmente complessa non permette di lavorare sereni. Già da allora si arrivava in Italia e in Europa, principalmente come clandestini, in cerca di più fortuna, ma questo non rientra nella sua mentalità. Fa di tutto per arrivare in Italia con regolare contratto e – grazie al fratello Nabil che lavorava da qualche anno in Sardegna, a Villaputzu – riesce a farsi assumere da un'importante azienda mielificia, nota non solo nell'isola, a cui rimane ancora oggi particolarmente grato per la fiducia dimostrata nei suoi

confronti. Hamed l'apicoltore. Per ben sei mesi lavora in un ambiente nel quale, come egli stesso sottolinea, «mi sono trovato benissimo, sia a livello umano che lavorativo». Ma il primo amore non si scorda mai. Ecco, dunque, che torna nella sua mente l'antico sogno di bambino. Decide che i tempi sono maturi per tentare il grande salto: apre una regolare ditta, grazie a dei fornitori di materiale di Villaputzu e Muravera che si fidano subito di lui facendogli credito e riesce a muovere i primi passi. Il contesto in cui si agita il settore e la congiuntura epocale non sono certo facili: la crisi dell'edilizia e le tante ditte già presenti sul territorio rallentano la partenza della sua azienda, ma poco alla volta Hamed diventa una autentica garanzia nella zona, Villaputzu, Muravera, San Vito, Costa Rei, Villasimius, Tertenia. La sua serietà, la sua competenza, la sua esperienza, nonché la grande capacità di adattamento gli consentono di lavorare con continuità: «L'età avanza

tutti. Se rispetti chiunque, se sei onesto, non avrai mai alcun problema in nessuna parte del mondo, secondo il motto “non fare mai agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”. Questo significa anche rispettare e far proprie le leggi e le usanze che ci sono in Italia». E aggiunge, senza nascondere una profonda soddisfazione: «Sono molto orgoglioso di essermela cavata sempre da solo, anche quando sono stato in difficoltà ho tenuto duro senza mai chiedere nulla a nessuno, ho stretto i denti e sono andato avanti». E con la nostalgia come la mettiamo? «Della mia terra – ammette – mi manca la famiglia: mia figlia che è sposata in Tunisia, le mie sorelle, i nipoti. Nella mia esperienza in Italia ho potuto toccare con mano la differenza di accoglienza fra il Nord della penisola, dove sono stato e la Sardegna: freddezza mista a diffidenza, nel primo caso; calore e rispetto qui nell'isola. La mia vita la vedo qui. A Villaputzu ho due figli che si trovano molto bene, circondati da amici. E si resta sempre dove si sta bene, in armonia con tutti».

“Ora sono io ad accogliere gli altri”

di Augusta Cabras



Cristina si è sentita accolta e amata. Ora aiuta altre donne e uomini in cerca di un presente e di un futuro migliore

Cristina Tanco arriva in Ogliastra seguendo il suo cuore. È nata in Romania, precisamente a Baia Mare, un municipio rumeno di quasi 115.000 abitanti situato nella regione storica della Transilvania. Una città ricca di storia, di monumenti e palazzi medioevali. Vive lì per tanti anni e della sua città d'origine ama il movimento, le persone, la vivacità. In Romania incontra un uomo, originario di Tortoli, che diventerà suo marito. La coppia successivamente si trasferisce a Roma per un po' di tempo e poi a Cagliari. Tredici anni fa decidono di trasferirsi definitivamente in Ogliastra e di mettere radici a Tortoli. Cristina inizia a intessere relazioni con la famiglia e gli amici di suo marito e si sente accolta e amata. Un anno dopo nasce la loro figlia.

Racconta di come nei primi tempi Tortoli le sembrasse troppo piccola per lei che era abituata a vivere nelle grandi città. «I paesi o le piccole città, hanno i loro aspetti positivi e quelli negativi – sottolinea –: Tortoli è piccola, ma il paesaggio è molto bello». Ricorda, mentre sorride, di quando nei primi tempi che era a Tortoli, ogni venerdì mattina con la sua bambina, andasse sempre al mercato settimanale per incontrare nuove persone e fare una passeggiata: «Ora, che sono così impegnata, mi chiedo dove trovassi il tempo!».

Da circa otto anni, infatti, è occupata in un'attività che le piace molto, nonostante le tante difficoltà cui va incontro quotidianamente e a cui deve cercare di trovare delle possibili soluzioni, essendo la responsabile dell'Ufficio immigrazione Nuoro-Ogliastra, all'interno di una organizzazione sindacale. Un lavoro che le ha permesso, e le permette tuttora, di essere sempre a contatto con tante persone provenienti da ogni parte del mondo, ciascuna con il suo bagaglio di

richieste, aspettative, dubbi e speranze. Mentre la raggiungo al telefono, mi dice di essere occupata negli ultimi preparativi della festa nazionale della Romania del 2 dicembre nel capoluogo barbaricino. Un'occasione importante di incontro e confronto dentro la comunità

romena, e tra questa e quella sarda, in un programma ricco di riflessioni, progetti, musiche e piatti della tradizione, per oltre trecento romeni provenienti da tutte le parti della Sardegna, Ogliastra compresa. Ma sono tante le iniziative che Cristina porta avanti con l'obiettivo di offrire alle donne e agli uomini giunti in Sardegna, l'aiuto necessario per vivere serenamente la loro vita in un paese diverso.

«Mi occupo dell'accoglienza in senso ampio – spiega – sia dei cittadini comunitari che di quelli che arrivano da paesi non comunitari, per i quali le difficoltà sono ancora maggiori. In particolare, forniamo informazioni sui diritti e sui doveri, offriamo l'assistenza fiscale e l'accompagnamento nelle diverse fasi della permanenza nel territorio, ci occupiamo di organizzare eventi di promozione sociale».

È bello sapere che anche chi arriva da lontano può trovare nella nostra terra l'opportunità di mettere a frutto le proprie conoscenze e i propri talenti mettendoli a servizio degli altri per il bene di tutti.



Il gelato a colori

Dice la mamma bianca:
“Arriva l’uomo nero vucumprà:
ti mangia e se ne va”.

Dice la mamma nera:
“Arriva l’uomo bianco col cappotto:
ti mangia crudo e cotto”.

E io che sono bianco,
ho amici colorati:
ci sediamo di fianco,
e mangiamo gelati.

Bruno Tognolini

Tenute Il Maggese: riscoprire i gusti antichi

di Fabiana Carta

Aristotele diceva che lo scopo della vita è la felicità, scoprire la propria virtù, più semplicemente la propria strada. Collocarsi nel mondo. «È un sogno che ho avuto da quando ero bambina. Ho sempre voluto coltivare il grano e avere una mia produzione, forse perché mio padre mi portava sempre in campagna. Ricordo con piacere la raccolta delle olive e la vigna». Incontro Stefania Demurtas, classe 1990, per farmi raccontare questo sogno. Al suo fianco c'è il futuro marito Salvatore, uno dei fondatori dell'azienda agricola *Terra 'e Abba*, grande appassionato di agricoltura. Per la famiglia di Stefania coltivare la terra ha sempre avuto una grande importanza e crescere, respirare, vivere questo ambiente l'ha portata a voler dedicare la sua vita alla terra. «A soli 10 anni il sogno più grande era possedere un agriturismo in mezzo alla campagna, circondato da terreni e animali». Sceglie di diplomarsi all'Istituto Tecnico Commerciale con le idee chiarissime: aprire una sua attività in futuro. Nel 2012 tra Tortoli e Bari Sardo nasce *Il Maggese*, azienda agricola di famiglia, in cui principalmente si seminava il foraggio. Da quest'estate i 15 ettari della tenuta sono gestiti da Stefania, anche se l'appoggio di Salvatore e di suo padre, sempre presente con i suoi pareri e il suo aiuto, restano preziosissimi. «A novembre coltiviamo il grano, soprattutto *trigu senadori* (grano duro antico, più digeribile e con una presenza minore di glutine rispetto ai grani moderni); a luglio avviene la trebbiatura, ovvero la raccolta. A quel punto si passa alla pulizia. Contiamo di seminare anche il grano tenero per tutte quelle persone abituate alla farina bianca 00». Verranno seminati

anche i grani primaverili, che sono una rarità assoluta, pensando ai mesi invernali durante i quali le piogge potrebbero allagare i campi e impedire il lavoro di semina. Con grande orgoglio mi parlano delle antiche varietà di grano sardo che hanno scelto di coltivare, come il *trigu Cossu*, *trigu Murru*, *trigu Moro* e *trigu Biancu*. Mentre parliamo me ne mostrano qualcuno. Una delle difficoltà nella produzione della pasta è che i mulini rimasti aperti sono molto grandi, le vie di mezzo non ci sono più, perciò per ottenere abbastanza prodotto si deve seminare tanto. «Noi abbiamo scelto di affidarci al mulino a pietra antico di Samugheo, il quale non accetta meno di tre quintali. Continueremo ad andare fino a che finisce il grano». Sì, a un certo punto finisce. Essendo un prodotto di nicchia, è giusto che la gente capisca che ci sono dei periodi dell'anno dove il grano non c'è. Pronta la semola si va dal pastaio Salvatore Delogu, ad Arzana, dove la pasta viene lasciata essiccare per quattro giorni, fino a ottenere un prodotto di ottima qualità trafilato al bronzo. Al momento la pasta viene venduta in due botteghe, a Lanusei e a breve anche a Tortoli, in una rivendita di prodotti locali di prossima apertura. Salvatore mi racconta che in Ogliastra, prima della raccolta del grano, si faceva il pane d'orzo, che si raccoglieva il mese prima: «Stiamo tentando di recuperare anche questa tradizione, coltivando l'orzo *mondo*, già svestito e pronto da macinare». Non mancano le sperimentazioni. Mi raccontano che l'anno scorso hanno provato 17 varietà di orzo da birra, scoprendo che una di loro era più resistente delle altre, e hanno in mente di seminare anche i legumi, spaziando dai ceci, alle lenticchie, ai piselli nani e l'avena nuda.

Per mandare avanti l'azienda e trasformare i loro prodotti nel modo più etico possibile sono costretti a percorrere tanti chilometri: per decorticare si spostano nel Campidano e per una buona molitura devono spostarsi a Samugheo. «Abbiamo acquistato un micro mulino a pietra, però per il grano duro non è certo l'ideale, così stiamo iniziando a pensare di aprire un mulino in Ogliastra». Stefania mi spiega che le tenute *Il Maggese* non hanno certificazione biologica di un ente: «Abbiamo iniziato la vendita dei prodotti da pochi mesi, per un'azienda è un costo molto alto da sostenere, preferisco autocertificarmi da sola». Questo significa assumersi la piena responsabilità legale di affermare che i suoi prodotti non hanno nessun trattamento chimico. Quest'anno hanno speso risorse e fatica per investire su un grande progetto – recuperare sementi antiche – nato dall'incontro con altri contadini sardi e con la supervisione di un genetista di fama mondiale, Salvatore Ceccarelli. «Il professore ha lavorato in tutto il mondo per ridare ai contadini la possibilità di auto-selezionare i propri semi – mi spiegano –: può sembrare una cosa banale per chi ha la possibilità di andare al supermercato con grande disponibilità di cibo, ma in alcuni Paesi dove il cibo si autoproduce coltivando, si sono inserite le multinazionali, ingannando i contadini». A livello mondiale è una questione molto grave, dobbiamo esserne tutti consapevoli. Con questo progetto *Il Maggese* avrà a disposizione 70 varietà antiche provenienti da tutte Italia, da seminare sia singolarmente che in parcelle, in modo da dimostrare che esiste questa biodiversità. Verranno censite dal professor Ceccarelli e da *Laore Sardegna*; in seguito



Photo by Pietro Basocci

semineranno il mix di varietà, dando vita a quello che in gergo si chiama “popolazione evolutiva”. Tutto questo andrà a creare varie interferenze, incroci genetici casuali, «necessari se vuoi che nascano nuove varietà nel futuro, adatte al clima che sta cambiando». Daranno vita, così, a una sorta di *casa dei semi*, in collaborazione con un gruppo sardo con cui si riuniscono una volta al mese e ci sarà anche la possibilità di effettuare degli scambi. «Quando un prodotto è di nicchia, il prezzo sale,

ma stiamo parlando di cibo non di gioielli: vogliamo dare la possibilità a tutti i contadini di poter riprodurre tutte le varietà di grano», mi fanno notare. «Speriamo, un giorno, di poterci trasferire nel terreno aprendo un agriturismo circondato da animali, con un pollaio, e avere la possibilità di cucinare i nostri prodotti». Ma se si deve sognare bisogna farlo in grande, così, oltre all'agriturismo vorrebbero creare una piccola *food forest*, una foresta di cibo, alternando a cicli le varie piante e facendo le giuste

consociazioni: «Ci dispiace l'idea che quando saremo vecchi quel terreno possa risultare sfruttato, con piante che non serviranno più a niente e senza futuro. Vogliamo invece lasciare un terreno sempre vivo, meno produttivo ma di buona qualità». L'unica cosa che noi possiamo fare per sostenere un progetto etico e così nobile è acquistare i loro prodotti, affidando tutta la fiducia possibile a giovani volenterosi e desiderosi di lasciare una traccia importante per il futuro.

Il rilancio dell'Ogliastra passa dall'autonomia

di Michele Muggianu
Segretario Generale Cisl Ogliastra

Il 25 ottobre scorso come Cisl territoriale abbiamo organizzato un incontro-dibattito per mettere al centro dell'agenda politica il tema dell'importanza dell'autonomia locale in campo sanitario e amministrativo.

Il nostro appuntamento si è collocato in una fase politica complessa a livello regionale, in modo particolare riguardo alle riforme che si stanno progettando proprio sui temi dell'assetto degli enti locali, della sanità, dell'urbanistica.

Al dibattito hanno preso parte diversi esponenti della Giunta regionale, sindaci del territorio e tanti cittadini, rendendo proficuo il confronto sulle problematiche territoriali e le prospettive di rilancio economico. Le analisi hanno convenuto sulla necessità di dare maggiore competitività al sistema economico e produttivo regionale e locale, in un quadro di migliore e diffusa crescita sociale.

Abbiamo dato un contributo di idee alla Giunta e chiesto notizie dettagliate sulla programmazione dello sviluppo che intendono attuare, a partire dalle riforme istituzionali e in primo luogo della Regione. Abbiamo espresso con forza la necessità di dare un orizzonte ideale alla Sardegna e alla nostra Ogliastra, dove tanti concittadini coraggiosi hanno deciso di restare perché amano il territorio, perché ci sono nati, perché qui hanno i loro affetti. Dare prospettive a queste persone, che sono spesso in ansia, ferite dall'ampliarsi delle disuguaglianze e delle fasce di povertà, è il compito più importante della politica, che deve dare visioni, progetti e sogni per il futuro.

Abbiamo insistito sulla necessità di ricostruire il senso di comunità, offrendo a tutti i territori parità di



dignità e diritto ad autodeterminarsi. Per raggiungere questo obiettivo, la nostra richiesta è stata rivolta alla competente Commissione e successivamente al Consiglio regionale della Sardegna, che devono modificare e integrare l'articolo 25 della legge regionale 4 febbraio 2016, n. 2 (Riordino del sistema delle autonomie locali della Sardegna), prevedendo l'istituzione della nuova Provincia dell'Ogliastra. Con una provocazione: parallelamente alla battaglia per l'insularità, quella di tutta la Sardegna, abbiamo lanciato una battaglia per riconoscere anche *l'insularità nell'insularità dell'Ogliastra*.

La condizione di svantaggio che noi viviamo come Sardegna e come sardi è ancora più acuta nel nostro territorio, soprattutto in una fase di lunga e grave crisi economica e sociale, poiché incrementa le diseconomie interne ed esterne ai processi produttivi, evidenzia la carenza delle infrastrutture materiali e immateriali indispensabili per lo sviluppo e limita la mobilità e la libertà di movimento. Senza il riconoscimento fattivo delle pari opportunità, per la Sardegna rispetto

alla penisola – e per l'Ogliastra anche rispetto al resto della Regione – abbiamo un pesante vincolo al progresso economico e sociale. Altra nostra richiesta ha riguardato la necessità per il territorio di riavere una azienda sanitaria locale che consenta di poter meglio programmare la sanità rispetto ai bisogni dei nostri cittadini.

È chiaro a tutti che più si allontanano i centri decisionali, maggiori sono i disservizi. Se avessimo avuto una nostra Asl, probabilmente i problemi recenti della medicina, del territorio e dell'ospedale non ci sarebbero stati. Le richieste di autonomia sono state rafforzate dai fatti: quando il nostro territorio si è autogovernato (Provincia e Asl), ha dato ottima prova di se stesso, programmando lo sviluppo e presentando sempre bilanci e conti in ordine.

In conclusione, è emerso che dare autonomia ai territori, snellendo la macchina regionale a favore delle periferie, decentrando poteri, competenze e risorse, produrrebbe una crescita più armonica e dare le chiavi di accesso al domani a ogni territorio significa dire alle comunità che si investe su di loro.

Cagliari, quel sogno che ci piace



di Riccardo Cucchi
 giornalista Rai
 ex radiocronista
 di Tutto il calcio minuto
 per minuto

Fa bene al calcio rivedere il Cagliari così in alto in classifica. Fa bene soprattutto a chi vuole bene al calcio, oltre che – naturalmente – ai tifosi del Cagliari. Perché il calcio non può smettere di inventare storie ed essere capace di raccontarle. Storie di imprese impossibili, di sogni che si realizzano dopo averli attesi per anni. Chi è nato nell'anno dello scudetto di Riva e Scopigno sta per compiere i 50. Se è un tifoso rossoblù, è cresciuto nel ricordo e nella leggenda di quella impresa che altri gli hanno raccontato. E ha passato una gioventù tra Serie A e Serie B. Tanto tempo è trascorso prima di rivedere un Cagliari così e assaporare quelle sensazioni che aveva solo immaginato. Ma il Cagliari così in alto non fa bene solo a lui. Fa bene a tutti

coloro che si sono un po' stancati di sentirsi ripetere che i fatturati poi si vedono sul campo. Perché noi sul campo continuiamo a vedere solo calciatori. E un pallone. E vorremmo continuare a vedere solo quello. Lo sappiamo che saranno i ricchi a vincere alla fine. Ma se non coltivassimo l'illusione che, almeno nel calcio, non è solo la ricchezza economica a portare vittorie, forse non avremmo più lo stesso voglia di entrare in uno stadio. È l'illusione che alimenta i sogni, la convinzione che il risultato non sia scritto prima di cominciare. E la certezza che tutti partiamo dallo 0-0, quelli ricchi e forti e quelli poveri e meno forti. Perché poi c'è il pallone. E il pallone non sa se il piede che lo calcerà sarà quello di un ricco o quello di un povero. Il pallone va dove il piede lo indirizza. E se il piede è

più abile, e magari anche più fortunato, il pallone può andare contro le previsioni, le certezze, le ovvietà, la ricchezza. E può scrivere una storia nuova, andare incontro a un altro destino.

Per questo abbiamo esultato per il *Leicester* di Ranieri capace di giganteggiare, da piccolo, in mezzo ai giganti della *Premier League*. E quella storia ci è piaciuta. Come ci sta piacendo quella del Cagliari. E speriamo che possa replicare quella già scritta dall'*Atalanta*. E chissà, in un futuro non troppo lontano per non far aspettare troppo i bambini di oggi, anche tornare a lottare per lo scudetto come fu capace di fare Gigi Riva. Perché in campo vogliamo continuare a vedere calciatori. I fatturati vorremmo lasciarli agli esperti di finanza. A noi piacciono i sogni. Più dei conti

Quando la passione si intreccia con l'arte

di Alessio Dessì

Antonello Utzeri, villaputzese doc, classe 1965, mai avrebbe pensato di diventare un abile intrecciatore. Sin da piccolo coltiva la passione per il calcio e tifa per il Cagliari. Da ragazzo, poi, partecipa a un corso di cucina che lo porterà a lavorare in vari ristoranti. Dopo altri piccoli lavori, si dedica all'edilizia. Conosce Annamaria, la sua futura sposa. È il suocero, Mario Atzori, ad insegnargli quasi per gioco l'arte dell'intreccio, con il quale inizia a fare i suoi primi cesti. Nel 2002, con la morte di Mario, Antonello prova a fare sua la passione del suocero, che in fondo iniziava ad appartenergli, e con l'aiuto di Annamaria porta avanti i lavori già commissionati. I vecchi clienti di Mario diventano, dunque, i suoi. Annalisa Cocco e Roberta Morittu, dell'associazione *Imago Mundi*, richiedono ad Antonello dei *Nidi* disegnati da loro. L'associazione si occupa da anni della raccolta e della catalogazione di diverse opere, a livello mondiale. Forse grazie al *passaparola* riceve, subito dopo, un altro ordine dal negozio *Galinanoa*, a Cagliari. L'ordine in questione comprendeva gli stessi *Nidi* e altri tipi di cesti che finiscono per puro caso nelle mani di Antonio Marras, stilista sardo famoso in tutta Europa, il quale, attratto in particolar modo dai *Nidi*, propone ad Antonello di riprodurli aggiungendo delle stoffe particolari utilizzate dallo stilista. Lo stilista, soddisfatto del risultato ottenuto, decide di esporre a Milano: *Sentiero dei Nidi di Ragno*. Tramite Marras, successivamente, l'artista di Villaputzu viene contattato da due architetti di Milano, che lo incontrano a casa sua per proporgli la realizzazione di alcuni *Totem* della dimensione di due metri: anche questi troveranno uno spazio privilegiato in una esposizione a Milano. È sempre Antonio Marras, dopo un po' di tempo, a commissionargli un altro ordine di 200 pezzi da preparare entro un mese, destinato a un negozio di Parigi.

La mia reazione al suo racconto comporta in lui questa giustificazione: «*Deu seu sempri fendu cestinus poita mi prascitu*», «Io sto sempre facendo cestini, perché mi piace».

L'anno seguente, una stilista di Monza, Francesca Fossati, arriva in Sardegna con alcuni bozzetti di borsette da mostrargli. Dopo l'incontro con lui e la visione dei suoi lavori, modifica i suoi bozzetti e dà vita a un suo stile, tutto nuovo: insieme, infatti, creano delle borsette a intreccio, ma con la tracolla. In seguito, passerà dal produrre dei lampadari per un ristorante, al collaborare con Nilde Madeddu, ceramista di Villaputzu, che gli preparerà dei fondi in ceramica per la produzione di un tipo particolare di cesto. «Più faccio cose strane e più mi diverto», spiega determinato Utzeri.

Si iscrive alla *Vetrina dell'Artigianato artistico della Sardegna*, fatto che gli consente di collaborare e vendere prodotti ufficiali del Cagliari Calcio da lui creati e adattati. Grazie a questa collaborazione guadagna uno spazio espositivo all'interno dell'aeroporto di Cagliari.

Inoltre continua a fornire tutt'oggi anche alcuni rinomati negozi a Cagliari, Tortolì e Nuoro. Nonostante le tante richieste di lavoro non ha mai abbandonato le fiere artigianali e le esposizioni nei villaggi turistici della zona alle quali partecipa proponendo i suoi prodotti. Gli ho chiesto quali fossero e da dove si procurasse i materiali utilizzati per la realizzazione dei suoi lavori: «Il nostro territorio è ricco di tutti i materiali di cui ho bisogno – fa notare –: le canne le taglio dal letto del *Flumendosa*, il salice, il mirto, la filidea e l'olivastro sono tutti legni facilmente reperibili nelle campagne circostanti il nostro paese». E aggiunge che ogni legno va raccolto in un periodo ben preciso dell'anno, per permettere una migliore conservazione del prodotto nel tempo.

Quando sono entrato nel suo laboratorio non ho potuto fare a meno di rimanere stupito. Tutto quello che ho trovato all'interno – cesti, borse, oggetti ornamentali – derivano da un disegno che poi lui, con molta passione, ha trasformato in un qualcosa di concreto. Un'arte, quella dell'intreccio, che non si ferma al tipico cestino sardo, ma che è in continua crescita, reinventandosi ogni giorno. E Antonello non smette mai di dimostrarcelo.

La foto di Pietro Basoccu appartiene a un progetto *in itinere* che indaga il variegato mondo dell'arte in Ogliastra.



Photo by Pietro Basocci

Essere in relazione è educarsi reciprocamente

di Barbara Murgia

Quando e in che momento diventiamo educatori? Presto, credo. Forse la prima volta in cui un genitore ci affida il proprio bambino e noi, solo poco più grandi, siamo riconosciuti capaci di esserne responsabili e di averne cura durante il tempo che starà con noi. Se quel bambino vivrà un'esperienza positiva, si sentirà visto e osservato con meraviglia e stupore, noi avremmo creato una relazione educativa.

Tutti noi, consapevolmente o meno, siamo coinvolti in relazioni educative formali e informali. Se ci fermiamo un attimo a richiamare alla mente incontri, sguardi, parole, riusciamo a individuare bene persone che sono state significative per il nostro divenire uomini e donne felici di stare al mondo, poiché nell'incontro con loro abbiamo ricevuto riconoscimento, stima, apprezzamento e protezione. In questo senso la relazione educativa trascende gli spazi istituzionali nei quali identifichiamo, in maniera distinta, un educatore e un educando. Tutte le relazioni brevi e fugaci, che durante una giornata e una vita, direi, scandiscono l'esistenza possono divenire "figura" che emerge dallo sfondo in termini positivi o negativi. La sommatoria di queste relazioni incide significativamente nel benessere individuale e globale di ciascuno di noi. Per un bambino farà la differenza



*“Ogni uomo è felice
quando lo si ammira
per ciò che è”
(Michel Quoist)*

l'adulto che camminando per strada sarà capace di osservarlo con emozione e riconoscere nel suo essere al mondo la bellezza della vita. Sarà importante se nel rivolgergli la parola egli si abbasserà fino ad avere i suoi occhi di fronte, ponendosi in una relazione paritaria e non di dominanza. Un adolescente ricorderà quella persona che, incontrandolo in un momento di fragilità, saprà cogliere dal suo volto la fatica di crescere e avrà per lui parole d'incoraggiamento e stima. Nei contesti formali abbiamo un obbligo che deriva dal nostro *status* di genitori o dall'adempimento di un mandato professionale. Se il contesto è esplicitamente educativo siamo chiamati ad assolvere responsabilmente il nostro ruolo, soprattutto a tutela dei minori. Eppure, non meno importanti risultano essere i contesti informali nei quali, il nostro vivere in relazione costante con l'altro, pone dinnanzi a noi una scelta derivante

esclusivamente dai nostri valori. Scegliamo se l'altro è questione che ci riguarda, minore o adulto che sia, e conseguentemente se in quell'incontro desideriamo vivere e promuovere un reciproco processo di crescita e di benessere relazionale anche con semplici gesti o parole. «Ognuno di noi può continuamente sviluppare il proprio potenziale educativo sia per migliorare se stesso, sia per contribuire alla costruzione di un mondo migliore», è quanto afferma lo psicologo e pedagogista Salvatore Porceluzzi nel presentare il suo libro dal titolo *Siamo tutti educabili*. La dimensione educativa è intrinseca alla relazione umana ed è bidirezionale. Una buona relazione o un incontro positivo, per essere tali, richiedono una profonda consapevolezza di sé, dell'altro e di quanto accade nell'interazione. Essi si rivelano elementi imprescindibili per promuovere il nostro e l'altrui benessere.

Gli antichi flebotomi

di G. Luisa Carracoi

Il cammino della sanità in Sardegna è sempre stato duro e tortuoso e ancora oggi per molti aspetti continua a esserlo. Al tempo della dominazione romana la Sardegna aveva i suoi medici, ma numerosissima era la schiera degli empirici, fra i quali primeggiavano i barbieri e i flebotomi. Non si hanno notizie di un'organizzazione sanitaria fino a tutto il periodo giudiciale, se non di occasionali provvedimenti adottati nei casi di gravi epidemie.

I primi passi verso un vero e proprio ordinamento risalgono ai primi anni del XIV sec. quando i comuni di Cagliari, Sassari e Villa di Chiesa (Iglesias), promulgarono alcune regole per gli speziali. La sanità si affidava unicamente all' utilizzo delle erbe e ai più strani rituali. Non erano presenti dei veri medici, ma molti *silurgiani*, che praticavano la bassa chirurgia. Incommensurabile era il pregiudizio che derivava dall'opera di costoro. Eseguita la diagnosi, prescrivevano i salassi, l'uso delle sanguisughe (*is sanguneras*) per ridurre gli eccessi di sangue e la cauterizzazione delle ferite.

Con l'istituzione del Protomedicato, il 26 settembre 1455, da parte del re Alfonso d'Aragona, l'arte medica cominciò a subire notevoli miglioramenti. Questa istituzione però non fu molto gradita a coloro i quali praticavano la medicina tradizionale sotto il manto di un servizio umanitario, poiché rinvenivano in essa una fonte illecita di lucro. Rari erano i giovani sardi di buon ingegno che abbandonavano il paese natio per dedicarsi allo studio della scienza medica nelle università oltremare, ma il loro numero si era assottigliato ancor più dopo il divieto del re Filippo II di recarsi nelle Università italiane per favorire così l'incremento e lo sviluppo di quelle spagnole. La Sardegna vide sorgere i suoi atenei solo quando altre



*“E a me, dunque,
che adempio un tale giuramento
e non lo calpesto,
sia concesso di godere
della vita e dell'arte,
onorato degli uomini
tutti per sempre;
mi accada il contrario
se lo violo e se spergiuro”*

IPPOCRATE

regioni li possedevano da secoli. Finalmente nel 1620 Filippo III fondò l'Università degli Studi di Cagliari con quattro insegnamenti: Teologia, Leggi, Medicina, Filosofia ed Arti e lungo tutto il secolo furono emanate alcune riforme in materia sanitaria. Però, malgrado la schiera dei pseudo-medici si fosse assottigliata grazie alle più sinergiche forme di repressione, essa in realtà non fu mai dispersa, ma continuerà a esercitare per altri due secoli.

Risale al 1 maggio 1835 un *pregone* viceregio che, vista la scarsità di sanguisughe, ne regolò la pesca, con

pesanti pene monetarie e carcerarie per i contravventori. Fu stabilito che la vendita al minuto potesse essere svolta solamente dagli speziali, con un prezzo non maggiore di otto denari per sanguisuga. Esse erano ritenute efficaci contro ipertensione, ematomi, ascessi, cefalea e infiammazioni agli occhi. Grande preoccupazione rattristava il protomedico nel vedere tanti giovani studenti di chirurgia che una volta raggiunti gli esami fissati per il legale esercizio flebotomico, non si curavano però di proseguire gli studi, a danno dei dottori chirurghi, i quali con grandi sacrifici di tempo, di spese e di studi portavano a termine la loro carriera scientifica.

Ma ancora alla prima metà del Novecento non tutti i nostri paesi avevano a disposizione un medico e così i nostri nonni erano costretti a cercare sollievo nei salassi dei falsi dottori che iniziavano la loro poliedrica attività supplendo all'ignoranza con l'inventiva personale!

DICEMBRE 2019

	ore 10.00 Lodè Mamone (Casa di reclusione). S. Messa
Venerdì 20	ore 17.00 Torpè. S. Messa e conferimento del ministero dell'Accolitato al seminarista Celeste Corosu; incontro con la comunità
Sabato 21	ore 19.00 Lanusei. Inaugurazione della mostra sulle icone nel Museo diocesano
Lunedì 23	ore 10.00 Lanusei. S. Messa nel carcere di san Daniele
Martedì 24	ore 18.00 Lanusei (Cattedrale). S. Messa della Vigilia di Natale
Mercoledì 25	ore 9.00 Nuoro. S. Messa di Natale nel carcere di Badu 'e Carros ore 11.30 Nuoro (Cattedrale). S. Messa di Natale
Venerdì 27	ore 9.30 Lanusei (Seminario). Giornata vocazionale per i ministranti
Martedì 31	ore 18.00 Lanusei (Cattedrale). S. Messa e Te Deum

GENNAIO 2020

Mercoledì 1	ore 11.30 Nuoro (Cattedrale). S. Messa
Venerdì 3	Bau Mela. Giornate di spiritualità
Sabato 4	per giovani con età superiore ai 18 anni
Domenica 5	ore 15.00 Cagliari. S. Messa per l'ordinazione episcopale di Mons. Giuseppe Baturi
Lunedì 6	ore 18.00 Nuoro (Cattedrale). S. Messa per la solennità dell'Epifania
Mercoledì 8	ore 9.30 Lanusei (Seminario). Ritiro per i presbiteri e i diaconi ore 9.30 Nuoro (Seminario). Incontro con i presbiteri non impegnati nella pastorale
Giovedì 9	ore 19.00 Nuoro (Seminario). Incontro con il comitato di San Francesco di Lula
Sabato 11	Lanusei (Seminario). Corso di formazione per i docenti di religione e delle scuole paritarie
Domenica 12	
Lunedì 13	ore 9.30 Mamoiada. Incontro con i presbiteri e i diaconi delle foranie di Fonni, Orotelli e Gavoi
Mercoledì 15	ore 10.00 Lanusei (Seminario). Consiglio presbiterale
Giovedì 16	ore 9.30 Irgoli. Incontro con i presbiteri e i diaconi delle foranie di Dorgali e Bitti

**GIORNATA
DEL SEMINARIO
NELLE
PARROCCHIE****DOMENICA
19 GENNAIO 2020****DOMENICA DELLA
PAROLA DI DIO****DOMENICA
26 GENNAIO 2020****SCUOLA
DI TEOLOGIA****“Dalla creazione
a immagine di Dio
all'esperienza
del peccato.
L'uomo e la donna
nel racconto
della Genesi”**guidata da Dom Mario Zanotti
monaco camaldolese**SABATO
25 GENNAIO 2020**
Aula Magna del Seminario
ore 15.30

PER LA
PUBBLICITÀ
SU L'OGLIASTRA
RIVOLGETEVI A
redazione@ogliastraweb.it

QUESTO
GIORNALE
È LETTO
DA OLTRE
DIECIMILA
PERSONE



tessere

il tessile trasformato
Tappeti, runner, cuscini,
arazzi, borse e accessori
in un vasto assortimento
www.tessere.it

Baunei, via Orientale Sarda 213 | cell. 340 1065382
Cardeddu, via Nuoro 6 | cell. 349 1636764



di Tegas Marcello
Onoranze Funebri

08045 LANUSEI (Nu) - Loc. Pitzu e Cuccu - Tel. 0782 42153
Cell. 338 9058176 - 328 8028636 - 328 6828674
P. IVA 01099090910



Via E. d'Arborea, 7
08049 Villagrande Strisaili (OG) www.panificiodemurtas.it
Tel e fax +39078232124 info@panificiodemurtas.it

AGENZIA FUNEBRE

San Gabriele

di Conigu Stefania e Mura A.

Disbrigo pratiche - Cremazioni
Trasporti nazionali e internazionali
Marmi e Foto - Piante e Fiori

Piazza Chiesa, 12 - Villagrande Strisaili
Tel. 347.2309968 - 347.5044855



Intermedia

soluzioni informatiche **SNC**



Concessionaria Olivetti

Copiatrici e stampanti multifunzioni, plotter. Vendita e assistenza
Registratori di cassa, Sistemi Touch screen per ristoranti, bar e
software per gestione del negozio. Personal computer. Mobili ufficio

Lanusei, Via Repubblica 73
tel. 0782 41161

intermedialanusei@gmail.com
www.intermediashop.it



Spazio Disponibile

per informazioni scrivici a:
redazione@ogliastraweb.it

Porcu Elio Impianti srl

PROGETTAZIONE, INSTALLAZIONE E MANUTENZIONE IMPIANTI

Nicola 393.9994294
Samuele 333.1419737
Elio 338.6067356

09032 ASSEMINI (CA)
Sede legale: Via Dei Mandorli, 6 - Sede operativa: Via Garibaldi, 61
Telefax 070 9484004 • e-mail: porcuelioimpiantisrl@tiscali.it
P. Iva / C. Fisc.: 03186930925



ARZU LAVORI FERRO E ALLUMINIO

Viale Circonvallazione Est
08045 LANUSEI
tel. 0782 42422 | fax 0782 480975

PIVA 01137330914
info@arzualfasrl.it
www.arzualfasrl.it



ENERGIE RINNOVABILI

LANUSEI VIALE ITALIA KM 2
TEL. 0782-42805
FAX 0782-48387/8
E-MAIL INFO@COMMERCIALTECNICA.IT
WWW.CTA-GROUP.IT



MARIO PIRODDI

Edilizia Artigiana srl



Loc. Sa Serra - 08045 LANUSEI (NU)
Tel. 0782 40046
Cell. 338 4230336 - 320 1560152
Peccittapiroddimario@pec.it
mail:piroddi.nicola89@gmail.com
P. IVA 01437630913

L'Ogliastra sempre meglio sempre noi



Grazie per la vostra fedeltà